il Carlone

Anno 4 - nr. 1 APRILE 1987

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Il pentapartito è morto, viva il pentapartito

Dietro la crisi di governo e le elezioni anticipate si cela solo la lotta per la poltrona di primo ministro

L'ignobile sceneggiata dal titolo «Il pentapartito potrebbe continuare, se è finito è per colpa tua» si è conclusa finalmente.

L'immondo gioco delle parti durerà ancora un pezzo ma almeno a questo punto si sa che si va ad elezioni anticipate.

Sono ormai mesi che la vita politica di questo paese si è trasformata in una telenovela. E come in tutte le telenovele i tradimenti, le delusioni, i colpi di scena, le dichiarazioni d'amore hanno avuto il posto d'onore.

Un altro record negativo è stato battuto: quello delle false dichiarazioni e delle giravolte tattiche. Mai come in questi mesi sono state spese parole che non corrispondevano minimamente a quello che un partito o l'altro voleva realmente, anzi spesso corrispondevano al suo esatto contrario.

Si è cercato di dare una connotazione politica alla crisi, inventandosi divergenze inesistenti nel disperato tentativo di nobilitare quello che era solo una brutale lotta per il potere, per la poltrona di primo ministro e niente di più.

Si illude il PCI quando pensa che la crisi del pentapartito sia una crisi di linea politica, la crisi di un progetto.

La linea del pentapartito, se mai ne aveva una (o meglio per quegli spezzoni di linea politica che aveva) non è affatto andata in crisi, anzi ha continuato ad operare anche nel periodo buio dello scontro frontale.

Pensiamo a come si è continuati a permettere la concentrazione in poche mani dell'industria (Gardini alla Montedison), a come si è continuato a smantellare l'industria controllata dallo stato, all'accentuata centralizzazione della finanza pubblica, a come si è continuato a smantellare l'assistenza e la sicurezza pubblica.

Anche sul terreno dei contratti di lavoro le scelte sono state quelle di sempre e come sempre hanno avuto il consenso e il sostegno del sindacato.

Dalla vergognosa conclusione del contratto degli autoferrotranvieri, al contratto degli statali (che peraltro è stato respinto in moltissimi posti di lavoro), a quello della scuola all'ultimo, il peggiore: quello della sanità.

Qui, cedendo vergognosamente alla potente corporazione dei medici, si sono concessi aumenti di oltre il 40% ai medici che fanno il tempo pieno (per un primario l'aumento è di oltre 13 milioni l'anno). Ma anche quelli che non lo fanno sono andati bene: un 27% in più (oltre 8 milioni al solito primario). Per gli altri: un infermiere professionale, a condizione che faccia il turno di notte, 2 milioni l'anno. A tutti gli altri ancora meno.

CGIL-CISL-UIL si sono dette soddisfatte: «ha vinto la professionalità!»

Chiunque sia stato in un ospedale può esprimere un giudizio su questa vicenda.

Ma anche su questioni più di fondo nel pentapartito non esistono divergenze sostanziali. Nessuno si lasci ingannare.

Lo scontro su nucleare e giustizia sono puramente e semplicemente strumentali.

Quando Craxi era primo ministro non aveva problemi. Sottoscrisse infatti a Tokio un documento che impegnava l'Italia a sviluppare l'energia nucleare e le opinioni di Martelli sul referendum era che si trattava di stupidaggini estremistiche. E Chernobyl era già passato.

Se non si fossero toccati gli equilibri delle cariche di governo non ci sarebbero stati problemi.

E questo ragionamento vale anche per l'opposizione comunista. Natta aveva preannunciato un'offensiva d'autunno, poi d'inverno. Siamo a primavera inoltrata ma di offensive non c'è traccia e il PCI in questa crisi non è praticamente esistito.

La Nilde Jotti che deve essere l'unica in Italia a prendere sul serio le favole dei «governi istituzionali» si è limitata a fare il notaio. Il PCI neanche in questa circostanza ha avuto il coraggio di porsi come alternativa rispetto al pentapartito e di rivendicare per se e per la sinistra di opposizione il governo.

Di certo andrà alle elezioni, ancora una volta senza rivendicare questo ruolo, facendo l'occhietto di volta in volta alla DC o al PSI o addirittura al PRI.

Del resto Occhetto è abilissimo a inventare formule di governo. Peccato che l'unica che non riesce a pronunciare è «alternativa di sinistra».

Tutto questo ragionamento vuol dire che nulla è cambiato?

Tutt'altro, anzi siamo in presenza di una crisi gravissima e forse senza sbocchi in tempi ravvicinati.

Si tratta però di una crisi che non riguarda delle line programmatiche.

Il nodo dello scontro è il potere, è il governo. La questione è se la DC deve ancora continuare ad avere un ruolo centrale e determinante nel quadro politico italiano o se deve essere messa da parte condannandola a un lento e sicuro declino e quindi se il PSI, polo di aggregazione delle altre forze «laiche» deve o no diventare l'asse centrale del sistema.

La questione è tutta qui. Il PCI non viene nemmeno preso in considerazione, del resto è lui stesso, per primo, ad affidare a se stesso un ruolo non centrale ma al massimo complementare e subalterno.

Volete un test? In un paese in cui Persino Nicolazzi ha sperato di diventare Presidente del Consiglio, c'è qualcuno, anche nel PCI che ha mai pensato (e dico pensato non richiesto o combattuto) che Natta potesse avere questa carica oggi o anche domani?

Con l'esclusione e l'autoesclusione del PCI dal gioco del potere la partita è tra PSI e DC.

Anzi è proprio grazie al fatto che il PCI è tagliato fuori che un partito del 10% come il PSI può competere con una DC del 30%.

E qui stà l'anomalia che è all'origine di questa crisi e che le da le caratteristiche di una vera e propria crisi istituzionale.

Il nuovo PSI di Craxi non ha ormai più le caratteristiche classiche di un partito politico. Privo ormai sostanzialmente di ogni tipo di insediamento sociale oggi non è più neanche il rappresentante degli interessi di una classe sociale, di un ceto (o di più classi e più ceti). Un esempio per chiarire: mentre si candida a rappresentare i ceti imprenditoriali emergenti, i nuovi professionisti, gli operatori del terziario avanzato non solo non sfonda nel nord industriale ma il massimo dei consensi l'ottiene nelle medie città del sud: regno della disoccupazione, del parassitismo, delle clientele.

CONTINUA A PG. 2

A.A.A. Scambio ministero con due centrali nucleari, anche in cattivo stato. Telefonare Martelli ore pasti

I continui voltafaccia dei partiti di fronte ai referendum antinucleari

La vicenda dei referendum la dice lunga su due questioni. La prima: il disprezzo del sistema di partiti per i diritti dei cittadini anche quando questi sono previsti e garantiti dalla Costituzione, la seconda: la strumentalità con cui i vari partiti affrontano questioni programmatiche di grande valore strategico, assumendo posizioni diverse da un giorno all'altro a soli fini di bassa macelleria elettorale.

Durante tutta la crisi si è visto con quanta disinvoltura si è trattata la scadenza referendaria. «Facciamo svolgere i referendum», «non li facciamo svolgere». Si è arrivati addirittura a farne materia di programma di coalizione. Per il PSI la maggioranza doveva impegnarsi a far effettuare i referendum, per la DC la maggioranza doveva impegnarsi nel contrario.

In entrambi i casi emerge una visione distorta e autoritaria quasi che i referendum non fossero un diritto dei firmatari delle richieste, diritto garantito dalla Costituzione, ma una concessione discrezionale da parte di governo e partiti che possono concederla o rifiutarla a seconda delle loro convenienze.

Andreotti, con grande disinvoltura, ha fatto sui referendum una serie di proposte tutte egualmente illegittime.

Ma anche sui contenuti la disinvoltura dei partiti è totale. Sul nucleare ad es. il PSI solo un anno fa, per bocca di Martelli, diceva che il referendum era una «sciocchezza» estremistica, organizzata da retrogradi, contrari al progesso. Craxi aveva appena sottoscritto a Tokio accordi internazionali per lo sviluppo anche in Italia dell'energia nucleare. Chernobyl era già avvenuta. Ma all'epoca Craxi era il presidente del Consiglio dei Ministri e pensava di continuare ad esserlo all'infinito. Il PSI sul nucleare ha una posizione quando è al governo, un altra quando non lo è, un altra ancora quando è all'opposizione.

Sia pure con meno giravolte anche la posizione su referendum e nucleare del PCI si è modificata a seconda delle circostanze.

Mentre noi raccoglievamo le firme per fare i referendum, il PCI dichiarava la sua estraneità, proponendo invece un ridicolo referendum consultivo, una specie di inchiesta Doxa. Quando la stessa cosa l'ha proposta Andreotti il PCI l'ha sdegnosamente respinta, ergendosi a paladino di quei referendum abrogativi che aveva combattuto nella fase precedente. Il PCI ha detto per la prima volta che avrebbe dato indicazione di voto per il SI solo quando ormai il referendum era gravemente compromesso.

La FGCI bolognese ha boicottato una manifestazione pro referendum quando la partita ha ancora tutto da giocare e ne ha agonizzata una quando ormai non c'era più niente da fare.

Inoltre il PCI non ha ancora detto se vuole la chiusura delle centrali (ad es. di Caorso) oppure no. Il suo linguaggio è fumoso e ambiguo. Anche per lui nucleare e referendum sono pura merce di scambio.

Altri ancora (alcuni DC, alcuni tra i laici) dicono addirittura: «Lasciamo fare i referendum, poi non necessariamente ne seguiremo le indicazioni». Quasi che i referendum fossero un sondaggio di opinione.

Addirittura nei radicali ci sono state delle «defaillances». Al convegno sull'energia lo stesso Pannella, la cui vocazione ministeriale è ormai una mania, si è dichiarato disposto a mollare sul nucleare.

Per questo anche oggi, quando apparentemente sono tanti i nemici del nucleare e altrettanti i difensori dei diritti costituzionali dei cittadini, D.P. si sente sola sia a battersi contro le centrali nucleari sia a difendere l'istituto referendario.

Ci sono le elezioni anticipate e in questo paese di cialtroni nessuno dice mai quello che vuole o quello che pensa davvero. O meglio i partiti vogliono e pensano qualsiasi cosa e il suo contrario a seconda che ci sia in gioco una manciata di voti o una poltrona da sottosegretario. Non c'è da fidarsi, mai, di nessuno di loro.

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa in vigore.

CONTINUA DA PG.1

Il PSI rappresenta gli interessi di chi fa parte del partito, rappresenta gli interessi di se stesso. L'assalto alla baionetta per ottenere posti e incarichi ha selezionato il partito. Ha allontanato chi si è disgustato di questi metodi e di questo stile. Ha attivato migliaia di postulanti alla ricerca di un posto di architetto o di una sicurezza nella Lega delle Cooperative. Giovani professionisti della politica, giovani laureati in cerca di occupazione sono oggi la base sociale del PSI. Un programma politico non esiste, o meglio cambia tutti i giorni e a nessuno importa nulla. Il vero collante del partito, oltre a Craxi, ormai assunto a divinità pagana, è l'ansia dell'afferr are il potere, ogni forma di potere.
Per questo non si può più parlare di partito, come tradizionalmente inteso, ma di lobbie.
Mentre la D.C. è invece un partito tradizionale, che rappresenta gli interessi di ceti, classi, categorie professionali.
Per la DC governare il paese è fondamentale per poter garantire una equilibrata distribuzione di redditi e prebende a tutti i ceti e categorie che rappresenta. È ciò che ha fatto per 40 anni e sono stati i lavoratori dipendenti a pagare e reggere il peso economico di questo regime. È per questo che la DC non può rinunciare all'infinito alla Presidenza del Consiglio, pena un inarrestabile declino. Per il PSI avere il presidente del Consiglio (così come avere Sindaci, assessori, dirigenti sindacali e delle cooperative, presidenti RAI e di banche) è fondamentale perché con un consenso miserabile (il 10%) riesce ad avere un potere enormemente superiore che, (sulla base del principio «il potere genera potere») spera allarghi dall'alto quel consenso che non riesce ad ottenere dal basso. Ma soprattutto perché avere queste posizioni significa aver la garanzia di allargare a dismisura la propria presenza in altri posti chiave, il che è la finalità della lobbie.
Per questo il PSI non può rinunciare a nessuna delle posizioni acquisite, tanto più quella principale: la presidenza del Consiglio.
È questa duplice rigidità che ha generato questa crisi e che la rende molto pericolosa e lunga nel tempo. Anche dopo le elezioni infatti un quadro politico sostanzialmente analogo a quello attuale riproporrà lo stesso problema, negli stessi termini, senza possibili soluzioni se non il cedimento di uno dei due contendenti.
Siamo in un quadro politico bloccato, in cui il PCI è comunque fuori gioco e quindi l'unico governo possibile è una coalizione di centro sinistra. Un partito dal 10% (il PSI) è quindi in grado di ricattare, perché indispensabile, il partito di maggioranza relativa (la DC) collocandosi per questo, nonostante la disparità numerica, su un piano di sostanziale parità.
Un grosso errore, dal suo punto di vista l'ha fatto la DC quando ha ceduto la presidenza del Consiglio a Craxi, rompendo un principio valido in tutto il mondo occidentale: il Primo Ministro o è espresso dal partito di maggioranza o, su sua concessione, da un partito non condizionante sul piano dei numeri (per questo la presidenza Spadolini non fa storia). Rompendo questo principio e cedendo la Presidenza a Craxi, cioè a chi apertamente ha sempre dichiarato di voler ridimensionare la DC e collocare il PSI al centro del sistema politico, la DC ha legittimato una situazione che a questo punto è ineversibile. Craxi non abbandonerà mai quella posizione, per lui vitale nè prima nè dopo le elezioni. E se la DC si è fidata, per un solo minuto della lealtà socialista, credendo nella cosiddetta «staffetta di marzo» si è illusa. I socialisti non sono «uomini d'onore» ed era facile prevedere come sarebbe andata a finire.
Questo è il vero nodo del contendere. Su questo si è sfasciato il pentapartito, su questo si è sviluppata la telenovela. Tutto il resto: referendum, questione nucleare, governi istituzionali, riforma istituzionale etc. sono chiacchiere di contorno, giustificazioni, campagna elettorale anticipata.
E questo nodo ci seguirà anche domani mettendo a serio repentaglio le stesse istituzioni.

Marco Pezzi

Palloni sgonfiati

L'uscita di scena di Craxi e Spadolini

L'uscita di scena degli uomini del pentapartito è degna di loro e del mondo della politica italiana.
Vogliamo citarne 2 tra i più emblematici: Spadolini e Craxi.
Spadolini ha tre difetti fondamentali 1) la presunzione infinita; 2) il credersi uno storico; 3) il credersi un condottiero.
Certo la TV di stato ha dato notevoli contributi a queste sue paranoie maniacali.
Spadolini storico?
Non avendo mai trovato testi storici firmati da Spadolini mi è capitata in mano una pubblicazione del governo. Forse non ne avete mai viste. Si tratta di libri, in carta ultrapatinata, ricchi di fotografie a mezzo busto o a busto intero di ministri e sottosegretari più o meno sconosciuti che riportano fedelmente fondamentali interventi parlamentari su argomenti di grande interesse quali la coltivazione del pomodoro nella Valle del Fucino o i contributi a sostegno dell'industria dolciaria piemontese.
Sono ovviamente gratuiti, talvolta rilegati e vengono inviati a migliaia di consiglieri comunali, clienti, portaborse, postulanti, opere pie etc.
Bene in uno di questi libri dedicato ai discorsi di Spadolini c'era una ricca bibliografia (completa, diceva) delle opere del Nostro.
Sono in tutto una ventina: metà sono articoli su riviste sconosciute, l'altra metà opuscoli e libretti editi da case editrici sconosciute, tutte di Firenze.
È probabile che si tratti di dispense universitarie, obbligatorie, per quei disgraziati che hanno la sventura di averlo come professore.
Come storico quindi non esiste. Si tratta di una simulazione (e mi chiedo: chissà se lui lo sa che non è vero che è uno storico? O si è autoconvinto di esserlo).
Spadolini condottiero?
A parte che gli manca il phisique du r ole, a parte che quando era il momento di andare nei soldati è stato riformato. Il nostro non si è ancora reso conto che a) in Italia nessuno vuol fare la guerra; b) le guerre oggi non sono quelle del risorgimento; c) che l'esercito italiano è una roba da mezze calzette (per fortuna), dove ai generali e ai colonelli interessa solo arrivare alla pensione senza fastidi.
Un esercito dove lo spirito militare e il «patriottismo» sono così scarsi che la gente si suicida per la noia e lo squallore di un anno di vita gettato via per far felici deficienti come Spadolini, appunto, che alla sua età gioca ancora con i soldatini.
E allora si sbatte, berretto militare in testa. Vuole partire per il Libano, quando gli altri si sono ritirati, cerca di farsi invitare da Etiopia e Somalia a far da coscinetto in quella guerra, si propone nel Ciad etc.
Spadolini protagonista
Secondo lui, tutti lo pensano, tutti lo cercano. In questa crisi era tagliato fuori: lo scontro era tra DC e PSI, Spadolini nessuno lo cercava nè gli chiedeva alcuna opinione. Andava bene se veniva informato di quel che succedeva.
E allora il nostro comincia ad inventarsi le cose (non si capisce se è bugiardo o matto). Dice che l'ha convocato Cossiga per offrirgli la Presidenza del Consiglio, che l'ha sondato Natta, pronto ad appoggiarlo, che gli ha parlato Fanfani, pronto a farsi in là se lui accettava. Affermazioni tutte più o meno benevolmente smentite dagli interessati.
E infine l'ultima. La polizia becca 2 libanesi (forse palestinesi) con un grosso carico di droga. Ed ecco Spadolini dichiarare ai giornali: «La droga serviva per finanziare un attentato. A me! L'OLP mi ha condannato a morte!
Non a caso il tutto si è svolto in Toscana dove io risiedo! È il 36° attentato contro di me». Se chiunque altro facesse dichiarazioni del genere verrebbe gentilmente ma FERMAMENTE accompagnato in una clinica.
Ma Spadolini no, anzi è il segretario di un importante partito.
Ovviamente nessuno ha mai sentito parlare degli altri 35 attentati; la polizia e i servizi hanno smentito che si volesse attentare a Spadolini e il portavoce dell'OLP intervistato si è limitato a chiedere: «Ma chi è stò Spadolini?»
L'uscita di Craxi dalla SCENA è degna del personaggio e in linea con la sua storia. Craxi è un vero «macho», tutti i suoi seguaci giurano che ha «2 cosi così», lui non guarda in faccia nessuno.

È andato al Senato e ha insultato tutti, poi prima che qualcuno potesse replicare se ne è andato sbattendo la porta. Ha mandato a .... anche il Presidente della Repubblica, Fanfani, i colleghi del pentapartito. I veri uomini non hanno cedimenti verso la buona educazione. Infine, rompendo una tradizione quarantennale se ne è andato in vacanza nella sua villa tunisina senza are il passaggio delle consegne con il nuovo presidente del Consiglio. Ma i veri uomini non badano alle tradizioni e quando «gli girano gli girano». Ma ecco che il nostro «machissimo» scivola sulla solita buccia di banana, tutta italica. Non è più presidente del Consiglio (o meglio lo è per alcune ore, fino al momento del giuramento di Fanfani) ma egualmente prende l'aereo presidenziale, ci carica sopra le sue masserizie, la moglie, figlio, figlia e fidanzati rispettivi e parte per la Tunisia. E siamo al furto dell'argenteria. Il «macho» si rivela un ladro di polli, un parastatale che va dal capo ufficio alla ricerca del biglietto omaggio per il cinema, al furbacchiotto che bara sull'età dei figli per pagare mezzo biglietto, Macho e cioccolataio, postindustriale e italiano.
Solo in un paese come questo e in un parlamento come questo con dei partiti come questi un uomo così poteva fare fortuna.
E non è la prima volta che il nostro ladruncolo viene colto sul fatto.
Vi ricordate un viaggio in Cina di un anno fa dove si port dietro un seguito di 90 persone (tutta la famiglia, i fidanzatini dei figli, gli amici, i parenti degli amici, Marina Lante della Rovere, industriali socialisti e chi più ne ha più ne metta). L'allegra comitiva, tutta a carico dei contribuenti italiani, tra una visita di stato e una gita turistica alla grande muraglia si è recata a trovare il fratello di Craxi, monaco indù, sull'Himalaya e, per ingannare il tempo, tutti e 90 sono andati in gita a Honk Kong e nelle case da gioco di Macao. Speriamo che almeno i gettoni della roulette glieli abbiano messi di tasca loro.
L'ufficiale dell'esercito che guidava l'aereo se fosse stato davvero fedele alla Costituzione avrebbe dovuto, nel preciso momento del giuramento di Fanfani, cacciare in mare l'intruso, con o senza paracadute.
E speriamo che qualcuno, ora gli faccia pagare il biglietto.

Una strage annunciata

Il lavoro nero non è una novità a Ravenna, come in tutta l'Emilia Romagna

Il rischio principale che si corre, oggi a Ravenna, a scagliarsi contro l'ipocrisia delle reazioni ufficiali alla strage della MECNAVI, è quella di apparire come inguaribili estremisti che mettono sotto accusa più la debolezza politica della sinistra che i veri responsabili, cioè gli imprenditori assassini che controllano la cantieristica ravennate.
C'è però una verità essenziale che il PCI (e il compagno Matteucci nell'articolo sul Manifesto) trascura: l'assunzione di responsabilità politiche che deriva dall'essere forza di governo, non si ferma sulla porta delle sedi degli Enti Locali e del Sindacato. Le mediazioni partitiche hanno una pesante ricaduta sul territorio e sulla gente che ci vive.
La realtà politica ravennate appare bloccata su feudi consolidati che garantiscono la raccolta del consenso.
Non c'è mai stata, a livello istituzionale, la reale volontà di sconfiggere lo sfruttamento degli operai delle ditte appaltatrici, la cui fortuna iniziò a Ravenna con l'arrivo dell'industria chimica, cioè essenzialmente dell'ANIC (lo «Stato padrone» come si diceva una volta), feudo incontrastato della D.C.
Gli affari di queste ditte si basarono per molti anni su una ricetta sperimentata: ad un nucleo piuttosto numeroso di operai provenienti da paesi anche molto distanti, e perciò sradicati dalla realtà ravennate (non votanti), si unisce, soprattutto nei mesi estivi, un «esercito di riserva» di giovani, specialmente studenti delle scuole superiori (ma oggi anche non studenti), adibiti a lavori meno qualificati e assai faticosi (particolarmente temuta era la pulizia dei forni per la produzione della gomma sintetica all'ANIC). Il padrone di stato, committente paternalista, disciplina lavoro nero e supersfruttamento entro limiti precisi: niente morti, ó gravi incidenti in casa ENI. In questo modo vengono risparmiate agli operai ANIC alcune mansioni più gravose, e la FULC chiude un occhio.
L'irrompere sulla scena economica ravennate del porto industriale ha aggravato la situazione con la totale esclusione del sindacato dai cantieri e l'assenza programmata dei controlli pubblici (ma non delle sovvenzioni di denaro pubblico). Se questi fatti si uniscono al diffondersi della disoccupazione e della Cassa integrazione, dovuti alla crisi dell'industria ravennate la miscela diventa esplosiva.
Quando ci si è resi conto che tutto poteva succedere, il sindacato ha cercato di farsi sentire: ma chi ascolta coloro che sono ormai fuori gioco?
Giustamente si torna a mettere sotto accusa i contratti di formazione-lavoro (che ormai sono usati persino dalle banche, ma che ovviamente non hanno dato né formazione né nuova occupazione). Ma chi ha accettato lo scambio tra punti di contingenza non pagati e la diffusione senza limiti di questo tipo di assunzione?
E fra i più duri antagonisti della FLM Emiliano-Romagnola non c'è proprio la rossa C.N.A., feudo incontrastato del PCI?
La Federazione Ravennate del PCI potrebbe ricevere utili informazioni a questo riguardo dal Segretario regionale FIOM, Garibaldo, iscritto a quel partito.
E, per favore, non facciamo apparire Arienti come un «padrone emarginato», questo signore siede ai vertici della CONFAPI ed ha ottenuto miliardi dallo stato e dalle banche come tutti i suoi colleghi in delinquenza imprenditoriale. Nel porto di Ravenna questa è la regola non l'eccezione!
Oggi gli stessi dirigenti del PCI temono la «grande forza» il loro 50% di voti, perché essere maggioranza comporta non desiderati obblighi di scelta, scomodi in un partito interclassista, per questo viene ricercato tanto affannosamente l'accordo con repubblicani e socialdemocratici in Comune, ma quest'accordo ha dei prezzi. (Del PSI ravennate, boccheggiate nel viluppo dei suoi stessi intrallazzi, preferisco non parlare neppure).
Ma come si può uscire da questa incredibile situazione, quando stampa e televisione presentano come principale interlocutore dei giovani sfruttati l'Arcivescovo Tonini, portavoce, dalle colonne dell'«Avvenire», del più retrivo integralismo cattolico e legato a doppio filo a Comunione e Liberazione? Reverendo Monsignore, non sono forse alcuni parroci a fare da intermediari di molte ditte appaltatrici, specie se legate a doppio filo alla DC e alla CISL?
Del resto in politica non esiste il vuoto e quando la sinistra si ritira dalle posizioni che le sarebbero proprie i giovani sfruttati delle ditte appaltatrici vengono considerati quasi dei «devianti» e perciò da affidare alla misericordia della Chiesa, come già è avvenuto per i tossicodipendenti e gli emarginati in genere.
E allora torno ai feudi, di cui accennavo all'inizio, è dalla loro rottura che può nascere una dinamica sociale nuova, una alternativa di sinistra. A chi andranno i voti dei giovani ravennati nei prossimi anni? e non parlo solo dei ventenni, parlo anche di giovani laureati che si barcamenano tra concorsi lottizzati, supplenze nelle scuole (come insegnanti e magari contemporaneamente come bidelli), trimestrali alle poste e bracciantato agricolo in campagna.
Questi non si trovano tutti al collocamento.
Ancora una volta conosco l'obiezione: una visione apocalittica di una realtà tutto sommato marginale. Certo nella realtà romagnola dove Enti Locali e COOP. comunque garantiscono la stabilità di parecchi posti di lavoro i nodi non vengono mai al pettine, come a Napoli.
Credo però che la spartizione del sistema economico, per aree di influenza garantite dai reciproci silenzi non potrà durare all'infinito. Anche questo infatti è il «modello di sviluppo Emiliano».
Dicano chiaro i governanti della città: sono disposti a far saltare i funzionari assenteisti della USL, a denunciare il Comandante del Porto e gli Ispettori del Lavoro? Ad affrontare le Associazioni Imprenditoriali? Si impegneranno i loro rappresentanti in parlamento per cambiare la legge 56/57, recentemente approvata, che ha abolito il carcere per gli imprenditori che non rispettano le norme sul collocamento? Anche questo è esercizio di forza, se no si difende un modello di sviluppo che è più flessibile e produttivo per i padroni, ma porta anche ai risultati visti.

Vincenzo Fuschini

Falce, martello e cappuccio

Per il P.C.I. si può essere compagni e massoni contemporaneamente

Lo scandalo dei dentisti (ovvero dello scambio tra denaro o favori e ammissione al corso universitario di specializzazione in odontoiatra) ha riportato sulle cronache dei giornali la loggia Zamboni De Rolandis. I due docenti incriminati (Borea e Montanari) per aver venduto le ammissioni sono infatti due «fratelli» della loggia massonica, il cui gran maestro è il rettore Roversi Monaco.
Qualcuno potrebbe pensare che i due siano le classiche mele marce capitate in un cestello di ottime renette. Quel che stona, però, è che la migliore di queste renette, il rettore, abbia immediatamente reimmesso al loro posto le due mele marce, nonostante queste siano ancora sottoposte ad un corposo procedimento penale. Il fatto non è dei più consueti, visto che nella normalità dei casi il dipendente pubblico (e tali sono i docenti universitari) sotto processo viene sospeso dal posto di lavoro. Qui, invece, nel giro di pochi giorni tutti al loro posto, come niente fosse successo, e per di più proprio ad insegnare nel corso di specializzazione incriminato!
A noi i rituali massonici hanno sempre fatto un po' ridere, con i loro cappucci e i loro triangoli, ma ci dà da pensare una parte del giuramento che deve essere prestato per essere ammessi alla loggia Zamboni De Rolandis.

La cosa non è di secondaria importanza, anche perchè la struttura massonica ha assunto negli ultimi anni sempre più una veste di rilevante luogo di aggregazione e di ricomposizione di interessi di notevolissima portata.
Alcuni fattori hanno ridisegnato il volto della massoneria. Da luogo conviviale di ritrovo delle classi dirigenti, previo adeguato mascheramento, così come i vari Rotary, Lyons e Tennis club, la loggia massonica è divenuta luogo eletto da quelle classi per ricomporre al riparo da sguardi indiscreti i propri interessi e i propri giochi di potere.

Oggi il perdurare della crisi economica e la parziale chiusura dei rubinetti della spesa pubblica impongono agli imprenditori, ai manager e ai professionisti una accanita lotta per assicurarsi quei profitti che manca dà il rapporto economico con lo Stato e gli enti locali. Questa lotta non è solo una faida interna, ma anche imposizione che i soldi dello Stato abbiano certe destinazioni e non altre (per esempio che si aumentino i finanziamenti alle imprese a discapito di alcuni servizi sociali) o che lo Stato appalti ai privati servizi economicamente produttivi.
Fino a qualche tempo fa questa lotta avveniva in ambiti politici, attraverso il confronto tra partiti e sindacati. Il mutare della situazione politica ha registrato lo scendere in campo in prima persona degli interessati, i quali, meglio che in consessi pubblici, regolano i propri conti all'interno delle logge e solo successivamente li fanno ratificare dal parlamento o dai consigli regionali, provinciali e comunali.
Così la loggia massonica è divenuta una struttura nella quale i «potenti» concertano e prendono le loro decisioni. Il tutto con la dichiarata volontà di imporre queste decisioni, facendole apparire come un inevitabile dato di fatto e mascherando così la vera logica che le sottende. Il tutto con la dichiarata volontà di sottrarre agli occhi dell'opinione pubblica il controllo su queste decisioni. Ed è anche per questo che i più importanti settori massonici reclutano «fratelli» nelle più diverse forze politiche, al fine di evitare che una conflittualità tra partiti rovini il loro gioco.
È questo il quadro attuale della massoneria, come del resto non solo noi ma autorevoli «firme» sostengono. E se è questo, diventa scandaloso che il PCI giunga a dire che si può essere massoni e compagni. Vada se gli altri partiti fanno finta di nulla (è il loro mestiere), ma è il massimo che il PCI, che rivendica a parole trasparenza e moralità accolga nelle sue file dei massoni, per poi metterli magari in posti dirigenziali.
Oggi per screditare chi vuol vedere chiaro nelle loggie massoniche e nei loro poteri, si dice: «Adesso tutto diventa massoneria, la solita tesi del complotto». Al di là del fatto che chi lo dice ha perso anni nel denunciare complotti a destra e a manca, l'accusa si risolve nel solito tentativo di banalizzare e ridicolizzare gli sforzi di chi cerca di capire cosa c'è dietro certi fatti. Sappiamo bene che la massoneria non è onnipotente come un Dio, ma certo dispone di forze ben più ampie di quelle che si vuol far credere e ben più ampiamente ramificate di quel che appare. I pericoli di un ulteriore rafforzamento del potere massonico sono evidenti. E certo è interesse di tutti i non massoni (nè odierni, nè futuri) svelare ciò che si vuol nascondere dietro cappucci, triangoli e nomi esoterici.

Pioggia di NO alla politica sindacale

Il sindacato sempre più debole dopo il rinnovo dei contratti

Ma si erano visti tanti voti contrari su accordi contrattuali firmati e mai erano stati così diffusi in tutte le categorie. I NO sono stati il 34% fra i chimici (ma i chimici pubblici hanno votato no al 58%, il 30% fra i parastatali, il 25% fra gli statali, il 34% fra i metalmeccanici.
Nella scuola addirittura si è formata un'aggregazione di lavoratori che ha fatto scioperi su obiettivi diversi da quelli del sindacato.
Fra i ferrovieri molti e diffusi sono stati i consensi alla piattaforma alternativa portata avanti da vasti settori di delegati delle ferrovie.
Nemmeno il vecchio discorso «mangiate questa minestra o saltate dalla finestra» funziona più. Crescenti settori di lavoratori esprimono così, ormai in modo massiccio il rifiuto non di questo o quel punto degli accordi sindacali, ma il rifiuto dell'intera linea del sindacato.
Siamo di fronte non alla volontà di riaprire i contratti perchè si è ottenuto poco, ma al dire basta a questa politica sindacale che va ridiscussa per intero nei contenuti e nei metodi.
Siamo di fronte ad un accellerarsi della disgregazione della capacità di egemonia politica che il sindacato e la sinistra storica hanno avuto finora, insieme anche all'inizio di disgregazione della capacità di controllo organizzativo.
Dobbiamo essere contenti di questo?
Certo non si può essere contenti quando di assiste al disgregarsi di quella che dovrebbe essere l'organizzazione principale dei lavoratori. Quando però si constata che la sinistra e il sindacato non tengono mai in considerazione la volontà dei lavoratori e che, quando scelgono, stanno sempre dalla parte di chi comanda, allora bisogna rendersi conto che la sconfitta della linea politica del sindacato e la disgregazione dell'egemonia della sinistra storica sono i passaggi inevitabili e necessari per rifondare un sindacato di classe.
Ma attenzione, la disgregazione avviene comunque perchè l'appiattirsi della sinistra sulle idee e sui metodi delle forze padronali porta comunque ad una disgregazione che fa passare le idee del padrone e fa rinascere le vecchie clientele.
Il problema è quindi quello di trasformare questa disgregazione che deriva dalla sconfitta del sindacato che è sconfitta storica e definitiva perchè si accompagna all'abbandono dell'idea stessa di sinistra come qualcosa di alternativo all'esistente, in nuova linea politica alternativa e in nuova organizzazione di lavoratori.
Dobbiamo essere ottimisti per il futuro?
Dipende da ciò che ciascuno di quelli a cui non va bene l'andazzo corrente vorrà fare.
Se chi ha votato NO o comunque non è d'accordo pensa che basti un voto per cambiare qualcosa e sta ad aspettare che le cose cambino, allora c'è da essere pessimisti: costui non fa altro che delegare di nuovo agli stessi che hanno gestito la politica del sindacato fino ad ora.
Dopo questo voto non si riaprirà nessuna discussione nel sindacato: questo è già chiaro. Oguno deve decidere di impegnarsi in prima persona nella battaglia politica.
Questo è il mezzo necessario perchè non ci si può fidare di questo sindacato, ma anche un obiettivo politico: un sindacato dei lavoratori se pratica concretamente la partecipazione democratica e la democrazia diretta non basta che porti avanti una linea politica più di sinistra, avendo però alla base una struttura come quella attuale: obiettivo strettamente legato a quello di un ribaltamento della linea politica è quello di costruire un sindacato fondato su basi consiliari.
Prima di tutto quindi l'organizzazione, il prendere in mano la battaglia politica, ma per che cosa?
Oggi dobbiamo avere chiaro che è necessario ricostruire un'opposizione sociale che abbia alla base la rifondazione di una concezione di classe della società. Solo su questo si può ricostruire un'opposizione politica che ponga le basi anche per una reale alternativa politica.
La difesa e lo sviluppo dello stato sociale devono basarsi nella fase attuale sulla lotta alla controriforma delle pensioni e della CIG.
La lotta per l'occupazione deve basarsi sulla riduzione di orario a 35 ore, sull'eliminazione degli straordinari e sul ritorno al controllo in modo rigido delle assunzioni e dei licenziamenti.
La lotta per il controllo della produzione e per una diversa organizzazione del lavoro deve basarsi su un rilancio dell'egualitarismo e su un modello di società a misura d'uomo e non del profitto.
Una reale opposizione per rinascere deve basarsi su una concezione unilaterale e classista del mondo: lottiamo per gli interessi dei lavoratori e questi sono in contrapposizione e in contrasto con quelli dei padroni.
È il momento di usare tutte le forme di aggregazione dei lavoratori, dalle strutture sindacali ai comitati di lavoratori per organizzare la battaglia politica su alcune questioni fondamentali.
È venuto il momento di creare coordinamenti di lavoratori che su obiettivi generali ma ben mirati trasformino il dissenso che si è espresso con il NO in battaglia politica e ripresa della conflittualità su obiettivi chiari e precisi. È venuto il momento di ridare vitalità nella battaglia politica ai C.d.F, avendo come obiettivo politico la loro rinascita su basi reali.
Non è più il tempo per sperare un improvviso cambiamento di rotta, il cambiamento, la riorganizzazione del movimento dei lavoratori, la rifondazione di un'opposizione politica può venire solo dagli stessi lavoratori e da nessun altro.

Et voilà come si fa!

Vittoriose le lotte dei ferrovieri francesi

Dalla scheda pubblicata a fianco si deduce chiaramente come gli obiettivi si basano su un principio tendenzialmente egualitario.
Il governo ha in progetto una ristrutturazione delle ferrovie all'interno del quale consolidare dei settori privilegiati; soprattutto quelli che in Italia si chiamerebbero i quadri e i macchinisti dei TGV cioè dei treni superveloci.
La creazione della griglia e il blocco delle carriere era funzionale a questo progetto con il rafforzamento di una gerarchia manovrata solo dall'ammnistrazione e senza nessuna contrattazione con i sindacati.
Il rifiuto della griglia da parte dei ferrovieri si basa sul rifiuto della divisione dei lavoratori fra privilegiati e gli altri e sul rifiuto di una meritocrazia legata al potere insindacabile dei capi.
Si è trattato quindi di una lotta che aveva alla base il principio di un'unità dei lavoratori che si basa sulla possibilità per tutti di acquisire anche i più alti livelli di professionalità.
I ferrovieri francesi hanno inoltre dimostrato di preferire gli automatismi salariali agli aumenti legati al parere dei capi.
E, badate bene, le avanguardie della lotta dei ferrovieri francesi sono stati i macchinisti, una categoria che è considerata tradizionalmente «privilegiata» rispetto alle altre esistenti in ferrovia e, secondo i canoni in voga nel sindacato, più professionalizzata e in teoria più agganciabile da un discorso meritocratico.
Il principio su cui si è basata la lotta dei ferrovieri francesi è chiaro ed è simile a quello che è stato alla base della lotta degli studenti in Francia: il rifiuto della meritocrazia, il rifiuto della selezione sociale basata sulla competizione fra le singole persone a favore esclusivo di chi gestisce il potere.
Per questo parliamo di rilancio dell'egualitarismo e di unità vera fra i lavoratori.
La chiarezza su questi obiettivi ha portato non solo alla compattezza e alla durata dello sciopero, ma anche alla sua capacità di mettere in discussione la politica economica del governo.
E ha portato anche ad una vittoria, anche se parziale: il governo ha ritirato il progetto di griglia salariale e di blocco delle carriere e questo vuol dire la messa in discussione di uno dei cardini della ristrutturazione delle ferrovie.
L'obiettivo che invece non è stato raggiunto è stato quello degli aumenti salariali. Questo avrebbe voluto dire la sconfitta dell'intera politica economica del governo di destra e questo non era possibile in assenza di un movimento più vasto e in assenza di una sinistra forte e che abbia chiarezza di obiettivi.
Le lotte sono state iniziate e dirette dai comitati di sciopero eletti dai lavoratori.
Da notare fra l'altro che in Francia manca un'esperienza di consigli di delegati consistente come è stata quella italiana.
I sindacati (la comunista CGT, la filosocialista CFDT, la moderata Force Ouvriere e i sindacati autonomi) non si sono nemmeno accorti di quello che stava per succedere, anche perchè uno sciopero indetto dai sindacati pochi giorni prima dell'esplodere delle lotte aveva visto l'adesione del 30% dei lavoratori.
Anche quando le lotte sono nate ed hanno cominciato ad estendersi i sindacati si sono opposti, anche la CGT. Solo dopo qualche giorno è iniziata la tattica del tentare di cavalcare la lotta, in particolare la CGT ha cercato di prenderne la testa, ma senza peraltro rinunciare al demenziale settarismo che caratterizza il PC francese combattendo contro i comitati di sciopero, anzichè collaborare con essi.
Tutte le decisioni prese e gli scioperi indetti sono stati proposti e organizzati dai comitati e decisi in assemblea dai lavoratori.
Il coordinamento dei comitati non è riuscito a condurre direttamente le trattative, ma il ritiro della griglia è stata una risposta alle richieste dei comitati, non dei sindacati che, fra l'altro, non avevano mai avuto questo fra i loro obietti.
Questo ruolo i comitati lo avevano perchè sono nati come strumento di questa lotta ed erano rappresentativi, unitariamente, dei lavoratori a prescindere dall'iscrizione o meno al sindacato, anzi spesso con l'appoggio delle sezioni sindacali a livello locale.
Questo sciopero così come prima la lotta degli studenti, ha riaperto il dibattito e le prospettive di una rinascita di un'opposizione politica e sociale consistente.
La lotta degli studenti e dei ferrovieri ha dimostrato come sia diffusa anche al di là dei partecipanti diretti alla lotta, l'aspirazione ad una società egualitaria in contrapposizione al modello competitivo-autoritario che va per la maggiore.
Per gli studenti francesi la cosa è stata evidente, ma a proposito dei ferrovieri c'è da ricordare non solo il clamoroso fallimento della manifestazione fatta dalla destra in contrapposizione ai ferrovieri, ma anche i risultati di un sondaggio pubblicato da «Le Figaro» (giornale conservatore) il 13/1/ quindi quando lo scipero non era ancora finito.
Da tale sondaggio risultava che il 55% degli intervistati considerava la lotta un abuso contro il 37% di favorevoli.
Tale percentuale invece cambia completamente se si considera solo la zona di Parigi, cioè la zona nettamente più colpita dagli scioperi non solo dei ferrovieri, ma anche dei conducenti di metrò, dei lavoratori dell'elettricità, ecc. dove il 50% considera lo sciopero normale, mentre i contrari sono il 46%.
In Italia bisogna fare come in Francia? No, in Italia bisogna fare come in Italia, perchè le cose non possono mai essere uguali.
Però se i ferrovieri francesi hanno lottato per obiettivi egualitari, hanno realizzato forme di organizzazione diretta e democratica, hanno fatto traballare il governo e messo in discussione la sua politica, perchè questo non dovrebbe avvenire anche in Italia?

Queste le richieste dei ferrovieri

Per cosa hanno lottato i ferrovieri francesi? Contro la «griglia salariale» e contro il blocco delle carriere, per aumenti salariali, per migliori condizioni di lavoro.
1) Veniva chiamata griglia salariale un sistema di retribuzione che il Governo voleva introdurre basato sull'abolizione degli aumenti automatici di stipendio legati all'anzianità facendoli dipendere invece dal parere del superiore gerarchico.
2) Fra i ferrovieri francesi esiste un periodico passaggio di livello di un numero di persone uguale ogni volta. L'intenzione del governo era quella di ridurre le categorie per le quali è possibile il passaggio, escludendo soprattutto le categorie alte. Per il governo si tratta in sostanza di riservare a se stesso il diritto di scegliere chi promuove.
3) In Francia non esiste la scala mobile salvo che per i salari minimi. Gli aumenti sono quindi legati solo alla contrattazione che a partire dal 1981, quando c'era il governo delle sinistre, è centralizzata e tesa solo alla copertura parziale dell'inflazione.
Il governo di destra decide unilateralmente gli aumenti senza contrattarli con il sindacato.
4) C'era inoltre una richiesta di riduzione di orario basata sul raggiungimento delle 35 ore e sull'aumento dei riposi.
Una volta all'estero dicevano «scioperare all'italiana» per parlare di una lotta dura: da un po' di anni a questa parte è dall'estero che vengono notizie di lotte durissime. I metalmeccanici tedeschi con la riduzione di orario e una lotta che stava per bloccare tutta la produzione, i minatori inglesi che, da soli, hanno scioperato per un anno contro la politica economica della Thatcher, in un contesto diverso anche Solidarnosc in Polonia con la sua lotta che ha messo in crisi le basi stesse del potere «socialista», ci hanno dato il segnale di quanto il movimento sindacale italiano sia ormai arretrato moderato e tutto proteso alla pace sociale rispetto alla media europea.
La lotta dei ferrovieri francesi è un'ulteriore conferma. Anzi, forse più di altre, deve essere discussa approfonditamente.

Gli insegnanti alle corde

Un altro contratto capestro per una categoria già abbondantemente provata

Nel clima di sfiducia e immobilismo che pervade la categoria, gli unici elementi interessanti in questi ultimi mesi, appaiono i comitati di base e le assemblee di insegnanti che hanno gestito l'opposizione al sindacato e le iniziative di lotta.
Mentre scriviamo, il silenzio stampa sul blocco degli scrutini proclamato da gruppi di base degli insegnati e sull'esito delle trattative governo-sindacati, ci impedisce di avere maggiore chiarezza sulla situazione. L'accordo è stato siglato, si attende il DPR presidenziale che lo renda esecutivo, nessuna mossa delle OO.SS., che continuano ad ignorare il malcontento della categoria e che la piattaforma è stata respinta in tutte le assemblee.
Vanno subito segnalate: *nel metodo* il distacco dei vertici sindacali «confederali» e SNALS dalla categoria nella fase di elaborazione delle piattaforme e il ritardo con cui queste sono state presentate.
Nel contenuto le operazioni sulla professionalità, sugli «incentivi», sui formatori, sullo straordinario volontario, come tentativi di dividere ulteriormente la categoria e di puntare ad una maggiore razionalizzazione-funzionalità e ad un maggiore guadagno attraverso il conseguimento di una maggiore attività lavorativa.
È importante sottolineare come questo rinnovo contrattuale, che si svolge in un clima di rispetto delle compatibilità e di corsa al risparmio sulla pelle degli insegnanti, avvenga in un momento in cui lo Stato si appresta a finanziare con centinaia di miliardi l'intesa Falcucci/Poletti.
Per la parte salariale:
Gli aumenti previsti sono umilianti e non consentono neppure il recupero del potere d'acquisto perduto negli ultimi anni.
Le 181 mila lire mensili (150 al netto degli scatti di anzianità congelati) non consentono nè la difesa del salario reale nè il riallineamento con le altre categorie del P.I.; in più questo che doveva essere il contratto 85/86/87, con la beffa dello scaglionamento degli aumenti, diventa il contratto 86/87/88.
Un semestre dell'85 viene cancellato.
Gli arretrati dell'86 verranno pagati nella misura del 30% sul parametro iniziale, il rimanente in due puntate: il 35% al 1 gennaio 87 e 35% al 1 gennaio 88; sulle cifre lorde bisogna detrarre il 10,7% per contributi previdenziali e assistenziali e il 27% di aliquota fiscale. In totale il 35%.
Oltre l'inadeguatezza dell'aumento, la discriminazione: gli ausiliari ottengono 65 mila lire lorde al netto degli scatti di anzianità, i maestri 111 mila lire, mentre al personale direttivo e ispettivo viene riconosciuto un aumento di 400 mila lire mensili, più due consistenti indennità.
Appare addirittura provocatoria la volontà di premiare i livelli gerarchici, di chi, portatore di una professionalità quanto meno discutibile, garantisce però l'ORDINE, il CONTROLLO, la REPRESSIONE contro l'unità dei lavoratori e l'unicità della funzione docente.
La parte normativa, segnata dall'esca dell'incentivo, mira a creare stratificazioni e gerarchie nella categoria e ad aumentare lo sfruttamento. Ad esempio, a chi si dichiara disponibile per supplenze al di là dell'orario di lavoro (è stato abolito l'art. 17 sullo straordinario obbligatorio), vengono offerti allettamenti retributivi per eliminare i supplenti, con palese dequalificazione della didattica.
Tutta la partita del salario accessorio, che dovrebbe andare a premiare le prestazioni aggiuntive individuali - grave per la volontà politica che sottointende - è tutta demandata ad una negoziazione decentrata, attraverso l'intervento di una commissione che sarà formata da delegati sindacali, da rappresentati del Ministero della P.I., da Presidi e Provveditore, per individuare le priorità nella distribuzione delle risorse relative al fondo di incentivazione.
L'aggiornamento dei docenti viene affidato ancora una volta a carrozzoni come l'IRRSAE e i FORMATORI - scelti con metodi perlomeno discutibili.
La parte dei diritti sindacali tende unicamente a garantire spazio ai sindacati ufficiali, anche se questi rappresentano meno del 30% della categoria ed a chiudere l'agibilità al crescere dell'autogestione dei lavoratori.
Questo accordo, oltre che parto dei vertici sindacali, è frutto dell'accettazione delle compatibilità (vedi accordo intercompartimentale legge finanziaria e ricatto autoregolamentazione).
I comitati di base, pur numerosi e forti a Roma, le assemblee degli autoconvocati, il cosiddetto movimento dei falò sorto a Bologna, pur manifestando reali esigenze della categoria, rabbia e disagio, non sono riusciti ad andare al di là di un sindacalismo un pochino più avanzato, senza riuscire comunque ad incidere, ad agganciarsi ad altre categorie o a coinvolgere fette più ampie di lavoratori della scuola.
Con o senza questo contratto tutti i problemi della scuola e della categoria rimangono aperti e il movimento, pur con le sue valenze positive, non può riuscire a produrre spostamenti se non alza il tiro, costruendo strutture organizzative, elevando il tono del dibattito, passando dal dissenso sindacale alla linea politica autonoma, per porre le basi per la ricostruzione di un'opposizione sociale e politica.

I metalmeccanici non vogliono questo contratto

Anche i metalmeccanici hanno votato massicciamento NO al contratto: il 34% a livello nazionale (20% nel referendum sulla piattaforma), il 21% a livello regionale (il 10% la volta scorsa), il 21% a Bologna (contro l'11%).
È un risultato senza precedenti, mai era successo che ci fosse un dissenso così massiccio e così diffuso su un contratto concluso, e soprattutto che ci fosse un aumento dei dissensi passando dalla consultazione sull'ipotesi di piattaforma alla consultazione sul contratto firmato.
Nei giorni a cavallo del referendum si è assistito ad un curioso fenomeno: alcuni sindacalisti di Bologna, in particolare della FIM, hanno cercato di dire, prima del referendum, che chi votava NO votava D.P. (sperando forse che in questo modo qualcuno avrebbe cambiato idea) e dopo, visto che i NO erano un po' troppi, che D.P. non poteva attribuirsi i voti contrari. Sono giochetti ridicoli di chi non sa bene cosa dire ed evita le argomentazioni politiche di contenuto in questo modo.
La realtà è un'altra ed è chiara: il NO è stato un rifiuto della linea politica del sindacato.
Su questo non ci si può arrampicare sugli specchi: bocciare un contratto nazionale significa bocciare ciò che di più importante fa il sindacato, non solo, ma anche ciò che dà un senso e un indirizzo alla attività successiva.
E poi, rovesciando il discorso, il sindacato può attribuirsi il restante 65%?
Nemmeno per idea: molti sono i lavoratori che votano SI pensando che tanto non c'è alternativa, per inerzia, con molte critiche, ecc. e allora il sindacato può contare su quel 65% come base pronta ad un convinta mobilitazione sui suoi obiettivi?
No, anzi se andiamo a guardare bene e consideriamo solo i lavoratori delle fabbriche più grandi cioè quelli che hanno condotto in prima fila le lotte anche su questo contratto, troviamo che circa il 50% a livello nazionale e il 35-40% a Bologna ha votato contro.
Si può dire, come fa in sostanza qualche settore della FIOM, che anche senza rompere gli argini definiti da questo contratto si può andare avanti in modo quasi lineare sulla via delle vertenze aziendali?
Nemmeno per sogno.
Bisogna avere chiare alcune cose:
A) Questo contratto nasce da una piattaforma definita in base all'accordo intercompartimentale del marzo '86 con la Confindustria. Quindi lo stesso contratto nazionale è frutto di una centralizzazione politica che non è stata affatto messa in discussione.
B) Lo scambio politico c'è stato: il sindacato ha dato il suo lasciapassare alla controriforma delle pensioni e della CIG (quest'ultima prevede la perdita della titolarità del posto di lavoro per i cassa integrati a zero ore). È anche per questo che i contratti sono stati firmati.
C) Il blocco della contrattazione articolata c'è: nulla potrà essere contrattato sullo orario, nulla sulle qualifiche (visto che tutto è delegato ad una commissione nazionale), molto meno di prima per quanto riguarda l'informazione e l'organizzazione del lavoro, ben poco sui soldi.
D'altra parte è dal 1982 che questo sindacato non fà più quasi da nessuna parte le vertenze aziendali (l'Emilia-Romagna è una parziale eccezione).
D) Dall'1/1/90 in base alla legge del 1982 (fatta per evitare il referendum di D.P. sulle liquidazioni) avverrà l'unificazione fra gli operai che hanno meno di 10 anni di anzianità in fabbrica e gli altri, con il quasi raddoppio per i primi della quota accantonata per le liquidazioni. I padroni in vista di questo hanno già detto che vogliono tagliare le liquidazioni. Con la sterilizzazione parziale delle liquidazioni contenute nel contratto il sindacato manifesta la sua disponibilità ad operare ulteriori e più sostanziali tagli alle liquidazioni.
Queste sono le premesse e le intenzioni del sindacato e il voto non ha riaperto nessuna reale discussione politica.
Solo i lavoratori, i delegati, i settori del sindacato che dissentono dalla linea dominante (non importa che abbiano votato no o abbiamo votato sì in questa occasione), possono riaprire un reale dibattito politico. Tutto questo non vuol dire che le vertenze aziendali non vanno fatte, anzi!
Però se si vuole intervenire seriamente bisogna andare in direzione diversa da quella indicata dal contratto.
Bisogna aprire vertenze per ridurre l'orario di lavoro a partire dalla lotta agli straordinari, anche quelli obbligatori.
Bisogna battersi contro la CIG, soprattutto quella a zero ore. Come si può pensare di intervenire sulla organizzazione del lavoro se non si interviene sull'orario nel senso della sua riduzione reale?
Intervenire solo sulla gestione della flessibilità dell'orario significa solo andare incontro alle esigenze del padrone senza toccare affatto il nodo centrale delle trasformazioni tecnologiche in atto.
Bisogna chiedere soldi e molti: sono ormai molte le aziende che hanno profitti altissimi e comunque è necessario andare oltre le miserie del contratto nazionale per spazzare via una volta per tutte la nefasta linea politica del tetto antiinflazione.
È ora di tornare ad intervenire sui ritmi di lavoro, ormai sempre più pesanti, causa sempre più importante di perdita di controllo dell'organizzazione del lavoro, di aumento della nocività e aumento della disoccupazione. Basta questo? No, ma il problema non è oggi quello di fare un elenco generale di tutti i problemi che bisogna tornare ad affrontare, ma quello di riaprire una discussione politica senza nascondersi dietro un dito. E si nasconde dietro un dito chi fa finta che i problemi non ci siano sui contenuti delle vertenze aziendali o sul fatto stesso che le vertenze aziendali ci debbano essere.
Perchè sia ben chiaro che se a qualcuno, vedi ad es. la FIM, verrà in mente di fare vertenze che comprendono solo l'istituzione di fondi aziendali integrativi per le pensioni, queste non solo dovranno essere battute per i contenuti, ma non dovranno nemmeno essere chiamate vertenze aziendali.
Ultima questione: i CDF.
È ormai chiaro che la UILM sta puntando a sciogliere i CDF dappertutto. Il suo obiettivo non è quello di tornare alle commissioni interne, che bene o male erano elette e dovevano rispecchiare le votazioni. Obiettivo della UILM (ed è quello che ha fatto alla OM di Brescia) è quello di arrivare alla situazione esistente in alcuni settori del Pubblico Impiego: le ore di permesso e le rappresentanze sindacali sono attribuite per il solo fatto di essere riconosciute dalla controparte come sindacato, a prescindere dal numero degli iscritti, al di fuori di qualsiasi votazione che non siano i congressi sindacali e con esclusione totale dei non iscritti al sindacato.
Con posizioni di questo genere non esistono mediazioni possibili. I CDF vanno difesi e devono essere i lavoratori stessi a farlo tornando all'ispirazione originaria di rappresentanza unitaria dei lavoratori il che vuol dire rifiutare anche la continua espropriazione di funzioni e il riprendersi in mano nei fatti la capacità di contrattare le questioni di fabbrica, anche quando questo non è previsto formalmente.
La ripresa della contrattazione reale da parte dei CDF deve essere un obiettivo politico da prendere in mano e portare avanti, senza di essi, con le semplici mediazioni di vertice si va solo indietro e si rinvia la battaglia politica a momenti migliori che non possono arrivare se non siamo noi stessi a crearli.

Gianni Paoletti

Pronto, chi ruba?

La SIP distribuisce incarichi professionali ai suoi dirigenti

Dopo la pubblicazione sul Carlone n.ro 8 di novembre del documento che dettava i comportamenti da tenere da parte degli operai e impiegati telefonici per la vendita del «pacchetto» truffa agli utenti, pubblichiamo questa volta

le inizizative che la SIP tiene al proprio interno e nei confronti di alcuni fornitori.

Perchè ancora la SIP?

Per diversi motivi quali: è una azienda le cui azioni, a maggioranza, sono tenute dal capitale pubblico; è una delle prime aziende in Italia in quanto a fatturato (superiore agli 11 mila miliardi); è un coacervo di interessi politici ed economici gestiti da privati e da alcuni partiti, ma con capitale pubblico.

Ma soprattutto è una azienda che tende a presentarsi sempre candidamente nei confronti della opinione pubblica e che a questo scopo ha costituito alcuni anni fa, un ufficio di pubbliche relazioni le cui finalità evidentemente sono quelle di far tacere iniziative che vogliono svelarne il marciume.

Non ci illudiamo con queste denunce di sovvertire uno status-quo già abbondantemente collaudato.

Vogliamo solo rendere edotti i lettori e gli utenti telefonici di che tipo di azienda è la SIP e verso quali obiettivi (li possiamo chiamare investimenti?) vanno i loro salati «contributi».

Ad esempio: le centinaia di milioni dati per consulenza ai pensionati

– Ing. Chientaroli (ex Direttore Emilia-Romagna)

– Ing. Giacometti (ex Direttore Emilia-Romagna ed ex Direttore Generale della SIP)

– Dott. Casetta di Torino

– Ing. Fiumara di Roma

possono essere chiamati «investimenti» per lo sviluppo dell'azienda?

Oppure «investimenti» possono essere intesi quelle enormi somme date a privati per lo studio sul videotel?

Aspetti quantomeno grotteschi rispetto all'immagine pulita di una azienda efficiente, produttiva e sensibile alle istanze degli utenti, quale appunto vuole apparire.

Grottesca è l'inerzia, o meglio, la complicità dei ministri chiamati a rispondere e che fino ad ora non hanno ancora sentito il dovere di parlare.

Grottesca e velinara è l'imbecillità e la sudditanza dei mass-media che parlano e discutono di tutto perchè nulla cambi.

Infine è veramente pietoso e passivo il ruolo delle organizzazioni sindacali, confederazioni e sindacati di categoria, che facendo sempre finta che niente accada, preferiscono misurarsi con la produttività dei dipendenti piuttosto che scontrarsi con la produttività e l'arroganza di questo ceto dirigente parassita.

A presto, per ulteriori «perle»!

San Lazzaro

Case Andreatta: il sottile fascino del rischio

Storia di amministratori disinteressati e inquilini preoccupati

Sul palcoscenico di questa storia che inizia nel 1982 abbiamo gli inquilini di uno stabile di proprietà comunale, in via Galletta 56 a San Lazzaro di Savena, costruito con i finanziamenti della legge Andreatta per gli sfrattati, e il Sindaco con i suoi Assessori alla casa.

Fin dall'ingresso nei nuovi appartamenti per gli inquilini, e forse anche per gli amministratori, erano chiari i gravi difetti degli interni e dello stabile, ma mentre il Sindaco e i suoi non li vivevano quotidianamente sulla loro pelle, i nuovi inquilini si. Chiariamo subito che il canone pur essendo «equo» a norma di legge fu ritenuto, ufficiosamente da rappresentanti del SUNIA, troppo elevato rispetto alla pessima qualità degli alloggi, ma pare che abbia premuto tanto il «compagno Bragaglia», allora Assessore alla casa del Comune di Bologna, e ora in predicato di migliori fortune alla Federcoop, che agli ex sfrattati non rimase che pagare molto per avere poco. Del resto erano sfrattati quindi cosa potevano pretendere? Già lo Stato ed i Comuni con magnanimità concedevano un tetto: osavano forse lamentarsi se questo era bucato e pioveva dentro gli appartamenti, magari sull'impianto a gas? Osavano preoccuparsi perchè in un incendio era rimasto ucciso un inquilino per le esalazioni velenose prodotte da pavimenti, infissi, battiscopa (rigidamente in plastica)? Poi ancora senza ritegno pretendevano di protestare perchè nelle tubazioni dell'acqua potabile si mescolavano i liquami delle fogne, oppure perchè in un appartamento dove nessuno fuma si può godere del sigaro o delle sigarette dell'appartamento vicino (gratis), senza tenere nel dovuto conto l'importanza del «concetto di unità e partecipazione». Tutto ciò deve avere convinto i nostri bravi amministratori di una «scarsa maturità democratica» da parte degli ex sfrattati. Inoltre questo continuo lamentarsi avviene senza riflettere approfonditamente sul fatto che i politici a Roma, Bologna e perchè no, anche a San Lazzaro parlano di ecologia, parlano di sfratti, parlano di migliore qualità della vita, parlano di ... insomma parlano e con grande e lungimirante senso di responsabilità promettono tante bellissime cose, da tanti anni sempre quelle. Per esempio a San Lazzaro si parla con piacere da anni di una viabilità meno caotica sulla via Emilia, e pare che metteranno dei cartelli di preghiere per depistare i TIR; si parla di un allungamento della tangenziale fino a Castel San Pietro; si parla di un fiume Savena, nel quale ora si specchiano molti politici, amministratori, industriali, artigiani e si vorrebbe finalmente ripulito. Detto ciò, come si possono lamentare gli ex sfrattati di via Galletta se da soli, diciamo soli cinque anni, hanno iniziato le loro pratiche per le rimostranze nei confronti degli Assessori (prima Bittoni, poi Parisi), dei Sindaci (prima Veronesi, poi Dovesi)? Fra questi ultimi si contano dei funzionari raspanti (non ruspanti) che hanno fatto carriera e altri che ne faranno parlando di «forza della democrazia», «forza della partecipazione», poi però non sanno neppure che loro, in quanto proprietari per legge delle case di via Galletta, devono presentarsi alle riunioni richieste dagli inquilini (61 su 65) e pretendono di ricevere in Comune il rappresentante dello stabile per paura del giudizio partecipato e assembleare degli inquilini stanchi di essere presi in giro dai sermoni del Sindaco Dovesi dalle suscettibilità formali dell'Assessore Parisi. Per quanto riguarda quest'ultima, anzichè usare del suo prezioso tempo per scrivere al Resto del Carlino una serie di facezie di cui speriamo si vergogni almeno in privato, dovrà trovare il coraggio di presentarsi davanti ai cittadini ed ai suoi inquilini, altrimenti ci sarà da preoccuparsi per questa funzionaria all'arrembaggio della poltrona di sindaco, se non sa stare in mezzo alla gente ed ai suoi problemi, creati non solo da Andreatta ma in buona parte da lei e dai suoi compagni di partito. Un asso nella manica di tali funzionari, che sono il frutto maturo dell'era craxista, è il fumo che emanano a seguito di arrosti inesistenti. Ci spieghiamo: l'Assessore scrive di 440 milioni di finanziamenti straordinari negli ultimi due anni ciurlando sulla realtà, ed è tipico dei politicanti che non avendo merce da vendere rifilano fumo sperando che la gente non se ne accorga, ma scriva piuttosto per che cosa ha speso tutti questi nostri soldini e per ogni voce indichi l'importo, quanto già speso, quanto si prevede di spendere, quanto incassa ogni anno degli affitti; in tal modo sia chi abita, sia la cittadinanza saranno correttamente informati e chiunque potrà valutare come si sperperano, per lavori malfatti e ripetuti interventi, i quattrini di noi tutti da parte di amministratori incapaci, per non dir peggio. In ciò occorre dire che sono aiutati da taluni funzionari comunali che a più riprese nei rapporti con gli inquilini hanno mostrato il loro disinteresse e pressapochismo. Sappiamo che ci sono anche i funzionari, così come i politici, validi ma per loro questi sono anni bui, di controriforma.

In definitiva tra un esposto denuncia alla Magistratura inviato dagli inquilini nei confronti del Sindaco e lettere ai giornali, si sta consumando anche questa pratica; ci auguriamo che prevalga l'intelligenza e non si debbano mai ricercare i mandanti di eventuali disgrazie, in particolare facciamo gli auguri a quella signora che abita nello stabile incriminato e che, per prudenza, tiene la corda sotto il letto, pronta a gettarla dalla finestra per fuggire in caso d'incendio. Speriamo che non la debba mai usare ... neanche per il popò di qualche amministratore sonnolento e menefreghista.

Il caso Guttuso

Dynasty

Guttuso, da morto, riesce a far parlare di sé ancor peggio che da vivo. Da vivo, fu in un primo tempo il massimo esponente del realismo socialista, fervente ammiratore di Zdanov, il brutale censore, in nome di Stalin, dell'arte moderna, tanto che di lui scrisse:

«Egli era, come tutti sanno, uno degli uomini migliori del mondo: un bolscevico di cristallo».

Fu il controllore dell'ortodossia della pittura, omologato a far questo dalla sua militanza di partito, artista di «bandiera», al quale però l'ideologia non impedì di tenere rapporti e di frequentare gli ambienti della aristocrazia, nei quali trovava sostenitori ed acquirenti. Fiero avversario della pittura moderna, in nome dello stalinismo, non disdegnava di ricavare vantaggi economici dalla lotta ideologica.

Dipingeva contadini e frequentava salotti nobili, esaltava Zdanov e leggeva Capital, tutto senza suscitare il più piccolo sospetto di cialtroneria, né nel suo partito (fu anche senatore dal 1976 al 1983 e sempre membro del comitato centrale) né nel mondo della cultura.

Morendo, da perfetto artista di regime, così come era vissuto, ha interpretato una stupenda morte di regime.

Gli ingredienti c'erano tutti: la donazione delle sue opere «più belle» allo Stato (ecco che viene fuori il comunista), la conversione dell'ultimo minuto (ma contemporaneamente di fede), l'amore ariston tno una contessa, anche se di acquisizione), il mondo della cultura (il «satotto in cui intellettuali e politici presenzialisti colmavano lo spazio fra le divergenze fra i loro partiti con la presenza del Maestro).

E infine, per rendere felici le vaste masse, assetate di «cultura nazional-popolare», e sostanzialmente disinteressate agli intrattenimenti mondani di palazzo del Grillo, ecco l'ultimo atto della sceneggiata: l'ombra del plagio, il risvolto giallo sugli ultimi giorni di vita del pittore.

Non riassumerò, nemmeno gli eventi : il carosello di testamenti, figli veri, figli adottivi, figli naturali, fidanzati della notte di Renzo Arbore, ex mariti di Audrey Hepburn, modelle e maggiordomi, Tir di mobili e quadri trafugati nottetempo, la Fondation Maeght che è ancora in attesa di uno stock di quadri in donazione.

Mi vengono in mente però due o tre dubbi, di cui non ho trovato traccia su nessun giornale che si sia occupato della vicenda.

Cosa vuol dire essere «comunista», all'interno di un contesto sociale come quello in cui viveva Guttuso?

Quali argomenti di conversazione, quale filo conduttore nel «salotto» in cui si incontravano personaggi come Andreotti, Trombadori, Portoghesi, la Marzotto, Tonino Tatò, Nino Gullotti, se non la propensione al presenzialismo nei «posti che contano», l'omologazione di una «cultura» pasticciata, né di destra, né di sinistra, ma solo di regime, svincolata dai concetti di classe e legata ai «buoni sentimenti» e ai «valori universali»?

C'è un modo di essere comunisti nella pratica di vita (senza voler fare nessun moralismo, e senza essere zdanoviani) che non ci pare fosse di Guttuso.

E c'è, forse, anche un modo di essere comunisti nella morte: quello di non prestare il proprio nome per la più volgare e losca rappresentazione da Minculpop, con tanto di colpo di scena finale e trionfo dei buoni sentimenti.

A conferma di questo aggiungerò solo una cosa: poco tempo fa è morto Carlo Cassola,

impegnato nella difesa dell'ambiente (era stato presidente di Italia Nostra) e nella lotta pacifista (era fondatore e presidente della Lega per il disarmo unilaterale) e politica (era stato candidato di D.P. nelle ultime elzioni). Forse non se ne è accorto nessuno.

Centrali Nucleari

A carnevale ogni farsa vale

Si conclude in ignobile farsa la Conferenza Nazionale sull'energia
Splendida interpretazione del P.C.I. nel ruolo dell'opposizione

Un celebre aforisma dice che «su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere». Evidentemente Alessandro Natta non aveva molto presente questo concetto nei giorni post-Chernobyl. Infatti il PCI aveva appena concluso una lunga battaglia interna tra fautori ed avversari dell'atomo ribadendo la propria posizione favorevole all'utilizzo di questa fonte energetica e rivendicando l'azione di chi, come i comunisti emiliani, aveva permesso «che si portasse avanti il piano energetico in condizioni di sicurezza» quando ci trovammo bagnati dalla pioggia radattiva venuta dall'est. In pochi giorni non solo venivano distrutte tutte le certezze sulla sicurezza dei reattori, ma veniva messo a nudo impietosamente l'inconsistenza delle strutture di sicurezza e di protezione sanitaria dal nucleare nel nostro paese.
Evidentemente allora nessuno di noi avrebbe preteso che il segretario del più grande partito comunista dell'europa occidentale avesse con molta semplicità detto: «ci siamo sbagliati!» (evidentemente queste sono cose che accadono solo all'est). Ci aspettavamo un dignitoso, ma eloquente, silenzio. Invece di tacere, il nostro volle a tutti i costi parlare e se ne uscì con due cavate una più spiritosa dell'altra. La prima proposta era quella di convocare una grande conferenza nazionale sui problemi dell'energia a tempi ravvicinati e con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, la seconda quella di indire un referendum consultivo sulle centrali nucleari.
Non c'è migliore alleato del potere di un'opposizione che non sa fare il proprio mestiere. Infatti le due proposte caddero proprio in un momento nel quale il governo era alle corde: si stava svolgendo con un successo senza precedenti la raccolta di firme per il referendum abrogativo antinucleare, la comunità scientifica, un tempo compatta, era divisa, cominciavano ad affiorare i dissensi all'interno della stessa maggioranza. Così il Governo non vide l'ora di accettare la proposta di indire una conferenza sull'energia: niente di meglio che chiedere il parere degli «esperti» per prendere tempo. L'altra idea di Natta, quella del referendum consultivo, invece fu congelata: può sempre tornare buona nel momento in cui si ravvisasse la necessità di evitare i referendum antinucleari veri, quelli abrogativi.
Cominciò così il primo atto di quella commedia all'italiana che va sotto il titolo di conferenza energetica. Il primo atto è quello dei rinvii. Prima questa assise doveva tenersi a settembre presso l'austera sede della fondazione Cini nell'isola di S. Giorgio Maggiore di fronte a Venezia per rendere il più solenne possibile questo appuntamento. Poi si rinviò l'inizio dei lavori a novembre per consultare gli addetti ai lavori. Per motivi tecnici si fece slittare il tutto alla fine di gennaio; in realtà si voleva aspettare il risultato delle elezioni politiche in Germania occidentale dato che le previsioni davano per spacciati gli avversari dell'energia nucleare. Ma siccome i socialdemocratici tedeschi tennero il loro elettorato ed i verdi addirittura raddoppiarono il loro voto si trovò un'altra motivazione «tecnica» per rinviare il tutto a Marzo. Il secondo atto riguarda la preparazione delle modalità di svolgimento della conferenza stessa.
La proposta più sensata era quella avanzata fino dai primi momenti da Democrazia Proletaria e da gruppi ambientalisti: affidare ad un istituto di ricerca indipendente lo studio dei diversi «scenari» ipotizzabili, ovvero prendere due possibilità, impegnarsi nel nucleare o abbandonarlo in favore delle energie rinnovabili, vedere quali sono i costi, le conseguenze sull'ambiente, le ricadute occupazionali etc. nell'una e nell'altra ipotesi. Una volta stabiliti questi dati la conferenza poteva essere un luogo dove politici, sindacalisti, membri di associazioni potevano dibatterli ed auspicare delle scelte. Invece la scelta del Governo è stata quella di reclutare un certo numero di esperti (alcuni veramente esperti, altri divenuti tali grazie alle lottizzazioni) metterli assieme per formare delle commissioni che poi relazioneranno alla confereza. La composizione tipo di queste commissioni vedeva su 10 componenti 2 professionisti di chiara fama, 2 graditi agli ambientalisti, 2 graditi agli industriali, 2 immanicati con gli enti energetici e 2 tirapiedi del ministero dell'industria. È chiaro in partenza come nulla di scientifico può mai uscire da questo lavoro, come è chiaro che i risultati saranno predeterminati dalle manovre di corridoio tra industriali e governo.

Così Democrazia Proletaria uscì per protesta dalla commissione parlamentare di controllo sulla conferenza, seguita poi da tutte le associazioni ambientaliste italiane (WWF, Italia Nostra, Lega Ambiente, Greenpeace).
Il terzo ed ultimo atto riguarda finalmente la convocazione. Non appena la corte costituzionale dichiara la legittimità dei referendum abrogativi sul nucleare i partiti di governo si accorgono di avere a disposizione solo 4 mesi per evitare il ricorso alle urne e di dover abbandonare la tattica del rinvio. Così lo svolgimento dell'appuntamento viene anticipato al 24 febbraio; l'unica cosa che viene cambiata è la sede, si abbandona Venezia poichè ormai la commedia è degenerata in farsa ed i parrucconi al soldo di lor signori sarebbero diventati indistinguibili dalle maschere del carnevale veneziano. Si va a Roma.
Rimane un ultimo ostacolo: occorre salvare un minimo di faccia, non è possibile tenere una scadenza di tale genere dopo averla annunciata per mesi senza neppure uno straccio di rappresentanza delle opposizioni. Niente paura c'è sempre il PCI che puntuale come un orologio al quarzo interviene sempre quando il governo è in difficoltà. Per bocca di Zangheri il PCI afferma che anche se la conferenza non è proprio come l'avevano proposta i comunisti loro saranno presenti e, anzi, è una vittoria del PCI il fatto che tale conferenza si faccia. Ma una volta tanto il PCI non è l'unico salvatore della patria, c'è anche Pannella che, appagato dalla riconquista di Portobello, critica gli ecologisti per il loro assenteismo.
Così si può levare il sipario sull'ultima scena ...
Inutile dire che in tutto questo periodo i lavori di costruzione delle nuove centrali nucleari italiane sono stati accelerati.

Paolo Bartolomei

Ancora sul degrado ambientale

La Chimiren di Cento è chiusa e tale deve restare

La Chimiren è chiusa e tale deve rimanere!!!

C'è forse bisogno di ripeterlo? Evidentemente sì, visto che da questa primavera, quando la Chimiren versava in pessime condizioni economiche, si sono presentati vari possibili acquirenti. Dalla fine di giugno la fabbrica in questione è chiusa, non per provvedimenti comunali, ma per la disastrata situazione finanziaria. Come si è potuti arrivare a questo? Con la vigilanza popolare che ha permesso di indagare a fondo in una lunga serie di «magagne». Esse andavano dall'inquinamento delle acque vicine (scoli «Tramorello» e «Guadora»), alla mancanza di autorizzazione allo scarico su cui sta indagando dalla primavera dell'86 anche la Pretura. A ciò si aggiunga l'inagibilità di alcuni capannoni, la mancanza dal nulla osta provvisorio dei vigili del fuoco, la non ottemperanza esplicitamente dichiarata dalla ditta ad una serie di prescrizioni il 6/2/86 dal Ministero della Sanità, lo stoccaggio dei rifiuti ampiamente irregolare ed oggetto di ordinanza di sgombero provenienti sia dalla regione che dal Comune. Infine, tale insediamento produttivo sorge in zona agricola in spregio a tutte le regole urbanistiche regionali, ed ora, in seguito alla pressante richiesta della popolazione, l'Amministrazione Comunale, quantunque non sempre sia sollecita nel diffondere i dati relativi ai possibili acquirenti dello stabilimento succitato, ha deciso di cancellare dal Piano Regolatore Generale tale insediamento.
Dovremmo sentirci paghi di questo provvedimento? Certo che no perché nuovi e più sostanziosi provvedimenti dovranno conseguentemente essere emanati. E poi con gente quali i boss della chimica non c'è mai da dormire sonni tranquilli. Infatti da settembre '86 si sono fatte avanti senza mai presentarsi direttamente varie industrie chimiche tra cui la CYANAMID S.p.A ed ultima la FARMOPLANT tramite un ingegnere definitosi, all'ufficio tecnico, direttore della Chimiren. E mentre aspettiamo il prossimo acquirente, che dire a lor signori? Che produzioni mutagene, teratogene e cancerogene vanno bandite in tutto il mondo e, per le altre, anche se ne venisse fatta solo la formulazione, che la Chimiren è circondata da case abitate, scuole ed asili (dai 200 agli 800/1000 metri di distanza), costruite quasi tutte prima della fabbrica e che quindi tale insediamento, definito ad alto rischio è indesiderato. Nel timore di un acquisto da parte di colossi, siamo purtroppo rafforzati dal fatto che la Montedipe ha cominciato il 30/12/1986 lo smaltimento dei rifiuti tossici della Chimiren senza il finanziamento regionale, segno che la proprietà sta pagando.
La popolazione quindi, il W.W.F. di Cento ed il Comitato per la Difesa della Salute dicono chiaramente che non accetteranno mai alcuna industria chimica o pericolosa e, nel caso si verificasse tale malaugurata ipotesi, sono disposti a *bloccarla*.
Sollecitano altresì l'amministrazione a rispettare la volontà popolare con tutti gli strumenti amministrativi ad hoc, dato che altrimenti si incrinerebbe la necessaria solidarietà.
Marco Taddia a nome e per conto del Comitato per la Difesa della Salute e del W.W.F.

Plastica

Sono quasi 3.000 le firme raccolte da D.P. per la messa al bando anche a Bologna degli involucri di plastica. Ma ancora non c'è risposta.
La richiesta di emettere un ordinanza di divieto risale ormai al 15 novembre '86. Allora solo il sindaco di Cadoneghe (Padova) aveva emanato tale provvedimento.
Mentre Imbeni e l'assessore Poli perdevano tempo il sindaco di Cadoneghe vinceva il ricorso al TAR, il sindaco di Loiano lo seguiva a ruota; così pure Genova Firenze Venezia Monzuno ecc.
Eppure il sindaco aveva dichiarato che a febbraio la giunta anche a Bologna sarebbe andata nello stesso senso.
Ma febbraio è passato e marzo pure ma le dichiarazioni non hanno avuto seguito.
È partita invece l'offensiva dei signori della plastica che hanno messo in campo una campagna per dimostrare che «plastica è bello», hanno sguinzagliato avvocati ad intimorire i sindaci o a proporgli qualche buon affare.
Cosa si aspetta a vietarla anche a Bologna?
Il sindaco ha forse cambiato idea?! E l'assessore Poli?
Cosa fa l'assessore Poli oltre ad occuparsi dell'inquinamento da cacca di cane (presidente di tale associazione) e dei deplians messi nei tergicristalli delle auto (altrimenti non si vedono le multe)?
Forza signori la cosa è così chiara!
Ogni anno vengono prodotti in Italia 6 miliardi di sacchetti, sono le tonnellate di rifiuti urbani di plastica.
La plastica bruciata dà luogo a sostanze cancerogene e mutagene, quella che non si brucia è indistruttibile e ce la ritroviamo ovunque: appesa come stracci nei fiumi e nei ruscelli, nel mare, sulle coste.
E dal 1 gennaio 1991 è già prevista l'eliminazione degli imballaggi di plastica; salvo proroghe naturalmente!
Si continua a firmare la petizione presso la sede di Democrazia Proletaria via S. Carlo 42 e presso l'Associazione Naturisti via degli Albari.
Chi vuole i moduli telefoni ai numeri 249152-247136 di Bologna.

Sbatti l'AIDS in prima pagina

Anatemi, imprecisioni e sciocchezze sulla natura del virus alimentano la psicosi collettiva

Il virus ha una morale?

Con una scontata parafrasi di una frase famosa, si può dire che uno spettro si aggira per il mondo: l'AIDS.
L'argomento non è certo dei più originali, dopo l'«overdose» di informazioni spesso parziali e contraddittorie che abbiamo subito, e rischia di diventare l'unico argomento scientifico-sanitario su cui si parla e soprattutto si fa ricerca, a scapito di altre patologie di grande importanza sociale ed epidemiologica.
Non sembra esservi alternativa, in questo coro unanime e stonato, fra omologazione con le opinioni dominanti e la cultura corrente da una parte, e dall'altra la sottovalutazione (o, in certi casi estremi, la negazione) del problema-AIDS.
Abbiamo così assistito prima al ritardo colpevole, poi all'interventismo cieco, improvvisato, allarmistico delle «Istituzioni» (Sanità, Università, mass media ...) di fronte all'emergere, ed all'emergenza, di questa nuova patologia, per cui si sono ancora una volta illusi di dare una soluzione solo tecnica (esami clinici, farmaco, vaccino ...) a un problema complesso e interdipendente, con la riproposizione del copione già conosciuto (ad esempio per il cancro) della presunzione terapeutica e del «delirio» tecnologico.
Per la medicina ufficiale è solamente un *problema infettivo-clinico* (vedi composizione della commissione nazionale anti AIDS, che esclude ogni altra competenza), sottovalutando e/o sbagliando ogni strategia di tipo preventivo e rischiando, ancora una volta, di risultare impotente, quando non controproducente e iatrogena.
Si è scatenato un allarme sociale senza precedenti: malattia come colpa, relazioni sociali come «comportamenti a rischio», virus come nemesi divina.
Probabilmente per la prima volta nella storia della medicina in Italia si è verificato questo drammatico paradosso: ci sono stati *più morti per paura di AIDS* (almeno 10 suicidi e/o omicidi negli ultimi 3 mesi) *che di AIDS* (8 morti in 7 anni nella popolazione eterosessuale, non tossicodipendente, non politrasfusa).
Evidentemente si impone un momento di riflessione e di critica: la paura genera mostri.

Stiamo dando i numeri?

Il problema è sicuramente importante, di nuova qualità e di grande complessità, ma proprio per questo motivo va affrontato senza allarmismi e moralismi e va dimensionato per quello che è: in Italia in 7 anni (fino al 20/2/1987) ci sono stati 558 casi di AIDS (con 298 morti), di cui il 55% tossicodipendenti, il 27% omosessuali, e percentuali minori di politrasfusi e figli di madri tossicodipendenti. *In 7 anni i malati non appartenenti a classi a rischio sono in numero di 12. Le stime relative ai sieropositivi si aggirano intorno a 100.000.*
Da notare, ad esempio, che negli USA gli omosessuali rappresentano il 73%, i tossicodipendenti il 17%: è corretto allora parlare di *«gruppi a rischio»* o di *«comportamenti a rischio»*?
Inoltre viene spontaneo confrontare questi dati con quelli di una altra malattia, l'epatite B, oggi trascurata e con modalità di trasmissione del tutto simile: 2 milioni di portatori del virus in Italia, 60.000 malati all'anno e 20.000 morti all'anno per le sue conseguenze. Ma per l'epatite B non c'è nessuna campagna di massa e la vaccinazione, pur possibile ed efficace, è impraticabile: l'Ufficio di Igiene del Comune ne è sprovvisto, e per il cittadino, anche se «a rischio», è praticamente impossibile essere vaccinato.
Lo stesso discorso, di disinformazione e di sottovalutazione, vale per tutte le altre patologie di tipo degenerativo, meno «spettacolari» ma principali cause di mortalità, e per cui è necessario un approccio preventivo: ma nessuna campagna di stampa, nessun programma televisivo, nessun opuscolo dell'Assessorato alla Sanità vengono realizzati per la prevenzione delle malattie cardiovascolari (200.000 morti all'anno), dei tumori (120.000), degli incidenti (10.000).

La paura genera mostri ...

E invece l'AIDS viene sbattuto in prima pagina, presentato come Male Assoluto, punizione divina della devianza, entra nel nostro vissuto e cambia il nostro immaginario, scatena un'isteria collettiva che prefigura un mondo irrigidito in rapporti umani e sessuali predeterminati e controllati, fatti di sospetto e di paura, all'interno di rapporti sociali dettati dalla regola della normalità e del consenso ancor prima di quella della repressione sessuale e della discriminazione giuridica.
In questa situazione si sviluppano le reazioni più imprevedibili da parte delle «Istituzioni»: dagli shows di dubbio gusto del ministro della Sanità (giustamente al primo posto dell'Hit ParAIDS», classifica delle cazzate dette e scritte sull'AIDS), a Spadolini che autorizza la distribuzione dei profilattici nelle caserme («fate l'amore e non fate la guerra»? per una volta siamo d'accordo con lui!), all'Assessore alla Sanità della bianchissima giunta capitolina che passa dalla negazione dell'educazione sessuale a informazioni sui «rapporti ano-linguali».
Fondamentale sarebbe invece una corretta informazione alla gente, scegliendo con competenza quale informazione sanitaria dare e come trasmettere le conoscenze certe, per evitare allarmismo, emarginazione e medicalizzazione.
Dovrebbe farci riflettere la frase lasciata dal giovane professionista veronese, perfettamente sano, che ha ucciso moglie e figlia e si è suicidato: «la diagnosi l'ho fatta io stesso, ascoltando la radio, e sono sicuro di non sbagliare».

E a Bologna?

Tutti noi abbiamo ricevuto a casa un opuscolo dell'Assessorato alla Sanità dal titolo promettente («AIDS: conoscere per prevenire) e dal contenuto deludente, nonostante il coro di consensi che l'ha accolto.
L'unica cosa da fare è leggere insieme alcune delle 18 pagine (ma non sono un po' troppe per un'informazione chiara ed efficace?), che vorrebbero dare una risposta alle tre domande che tutti noi ci poniamo sull'AIDS: 1) come si trasmette, 2) cosa fare per non infettarsi, 3) cosa fare se si è infettati.
1) *prima domanda: come si trasmette?* così risponde la pubblicazione del Comune: *«il virus è trasmissibile sia con rapporti sessuali sia attraverso i liquidi biologici suddetti (cioè urina, feci, saliva, lacrime, secrezioni vaginali e latte materno)»* smentendosi poche righe dopo con l'affermazione: *«il virus può essere contratto per mezzo di rapporti sessuali e ricevendo sangue infetto»*.E non è una contraddizione da poco, visto che secondo la prima affermazione (e contrariamente alle stesse indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e della Commissione nazionale anti AIDS) sarebbero «a rischio» molti comportamenti della normale vita di relazione, legittimando così forme di emarginazione e di isteria già presenti (licenziamenti di lavoratori, sieropositivi, discriminazione nei confronti di soggetti ritenuti «a rischio», etc.).
2) *seconda domanda: cosa fare per non infettarsi?* questa impostazione contraddittoria si riflette anche sulle indicazioni di tipo preventivo, che ai primi posti riguardano appunto comportamenti della vita quotidiana (allora l'asciugamano può essere pericoloso? la vasca da bagno?) senza alcuna relazione con le uniche due modalità di trasmissione dimostrate (contatto con sangue infetto e rapporti sessuali). Non si rischia in questo modo di fare confusione? Infatti le indicazioni sono nell'ordine: *«curare l'igiene intima, con quotidiane attenzioni e la eventuale aggiunta dei comuni prodotti antisettici esistenti in commercio»* (sic!) e *«evitare l'uso promiscuo degli effetti personali connessi con l'igiene intima e curare la costante pulizia e la disinfezione periodica degli apparecchi idrico-sanitari di uso comune.* Non era meglio un generico invito a curare l'igiene personale (visto che il virus dell'AIDS è molto labile), invito valido come norma di comportamento generale e non come specifica forma di prevenzione dell'AIDS? *«consultare tempestivamente il medico nel caso di infiammazioni e infezioni genitali ...»*: a parte la banalità del consiglio, non c'è il rischio anche qui di fare confusione, scambiando l'AIDS con una malattia venerea con quadro clinico in sede genitale? *«ricorrere all'uso di un profilattico che riduce il rischio di contagio sessuale, allorchè si ha una vita sessuale attiva e soprattutto con partners diversi ...»*, dove sembra auspicarsi l'uso del profilattico sempre e comunque in caso di vita sessuale attiva (anche se monogamica!), magari in alternativa alla vera e unica soluzione: una vita sessuale passiva! E a proposito della trasmissione attraverso il sangue, ecco un'altra incomprensibile indicazione del nostro Assessore: provare per (non) credere! *«Utilizzata la siringa, l'ago va ripiegato all'indietro e gettato in contenitori (es. lattine di bibita, bottiglie vuote) che non permettano il riutilizzo nè l'esposizione all'aperto»*. Semplice, no?
3) *terza domanda: cosa fare se si è infettati?* Qui probabilmente l'Assessore aveva appena letto «Cuore» e la storia di «Mino, il piccolo alpino», per non trovare niente di meglio che affermare: *«Le persone che sanno di avere il virus si sentono molto sole ed isolate ... parlando con loro e ascoltandoli si potrà dare loro un grande aiuto»*. Ma, nonostante tutto, fra un temino di terza elementare e una pubblicazione di educazione sanitaria, una differenza ci dovrebbe essere!
Vi risparmio la continuazione, anche se, naturalmente, accanto a queste informazioni confuse, contraddittorie, di toni sbagliati e patetici, ve ne sono altre corrette e complete. Ma resta l'interrogativo di fondo: non era meglio una informazione meno medicalizzante e più sintetica (non 16 pagine!), selettiva (a che servono le precisazioni sul sarcoma di Kaposi e la polmonite da Pneumocistis carinii?) e chiara (dopo la lettura è maggiore l'informazione o la confusione?). E soprattutto gli estimatori di questa pubblicazione (oltre alla stampa locale e la televisione nazionale, spiace annoverare anche il Manifesto, il Circolo 28 giugno, etc.), l'hanno mai letta?

AIDS: Solo una malattia?

Il pericolo-AIDS non è quindi solo quello della «malattia in sè», ma quella della sua amplificazione, in termini di allarme sociale e psicosi collettiva, dettata da quel fattore sociale sommerso che predispone all'isteria: la sessualità vissuta con paura e percepita come colpa.
E già la nuova malattia (o la nuova diagnosi?) viene utilizzata come dato oggettivo e scientifico di prova e conferma della validità della propria morale e dei propri valori, intesi come «ordine naturale» e non come dato personale e relativo. Si affermano così idee e principi molto meno neutrali e scientifici, quali ad esempio:
- *AIDS come strumento di proiezione del bisogno d'ordine*, fino ad ora applicato al campo politico e sociale, ora legittimato sul piano medico-scientifico. Gli esempi, purtroppo, si sprecano, con proposte deliranti e del tutto inutili (dal tatuaggio dei sieropositivi in Germania, alla loro schedatura ed isolamento in Italia, fino alla richiesta del certificato di sierodiagnosi assieme al passaporto per i cittadini stranieri in entrata in diversi paesi, quali la Cina Popolare!)
- *AIDS come business*, attorno a cui si sono scatenate lotte di potere ed interessi (od appetiti?) non propriamente scientifici, da quelli accademici (consulenze strapagate ad improbabili esperti amici di assessori e ministri, carriere universitarie e politiche rapidissime ...), a quelli industriali (vedi l'aumento vertiginoso del valore dei titoli farmaceutici in Borsa, in previsione del futuro farmaco o vaccino ...), a quelli sanitari (in USA la cura ospedaliera di un malato di AIDS «vale» 700 dollari al giorno, anche in Italia un test ELISA del valore di 5.000 lire viene «venduto» al pubblico dai laboratori privati a un prezzo mediamente decuplicato: il prezzo della riservatezza...).
Nello stesso tempo assistiamo a una medicalizzazione della nostra vita quotidiana, a una riproposizione del ruolo oggettivo e neutrale della scienza, capace di definire i limiti fra normalità e devianza, fra salute e malattia e di individuare la giusta soluzione morale o terapeutica. Il rischio di coniugare scienza con business, potere e morale, in una situazione di allarme sociale, è grande: meglio cominciare a pensarci ora.

AIDS come legittimazione del razzismo: in questi giorni i muri di Bologna sono coperti di manifesti razzisti in cui di chiede di cacciare da Bologna gli stranieri, ed i negri (graziosamente definiti «cannibali») sono rappresentati come portatori di AIDS con tanto di etichetta. È opinione diffusa (e mai dimostrata) che l'AIDS abbia avuto origine in Africa; è vero che in alcuni paesi africani è un grave problema sanitario. Da qui l'equazione negro-sospetto malato di AIDS. Come al solito, partendo da un dato reale, anche giornali «autorevoli» (Corriere della Sera, Repubblica) sono arrivati a conclusioni più o meno razziste.
Naturalmente non si è pensato che, a monte dell'AIDS, c'è una situazione collettiva di diminuzione delle difese immunitarie di intere popolazioni africane, di origine ben diversa, e con una sigla meno conosciuta: MPC, cioè malnutrizione proteino-calorica, volgarmente detta fame. E questa, unita a un basso livello igienicosanitario, predispone alle infezioni, *A TUTTE LE INFEZIONI*, tanto che il 50% della mortalità infantile è determinata dalla diarrea. Molti si sono allarmati, e giustamente, per le proiezioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che prevedono un milione di morti di AIDS in Africa da ora al Duemila; ma perchè nessuno viene turbato, per esempio, dal *numero doppio* (due milioni) di bambini africani morti *ogni anno* per il banale, e facilmente prevenibile, morbillo?

CONCLUDENDO...

Insomma, forse è meglio cominciare a discutere sul serio, invece di farci solo dire cosa fare e cosa no. Forse le nostre idee di centralità della prevenzione, di autogestione della salute, di controllo dal basso, non erano così sbagliate!

Educazione sessuale a scuola: meglio di no

La paura del contagio entra nelle scuole e fa più vittime del virus

Di emergenza in emergenza, oggi siamo all'AIDS, emergenza per antonomasia, cui bisogna fare una lotta senza quartiere in tutti i settori della società. Certo se non ci avesse pensato il buon Dio a mandarci il terribile virus, qualcun altro avrebbe dovuto pensare ad inventarlo, tanto esso fa comodo all'ideologia imperante: il castigo di omosessuali, drogati carcerati e libertini per la loro devianza!! (ci si stupisce che i comunisti non siano ancora una categoria a rischio!).

E, infatti, almeno un po', l'hanno inventato.

Nel senso che, se il virus indubbiamente esiste, la sua pericolosità esiste più nelle campagne stampa che non nella realtà: hanno un bel dire voci autorevoli che le cifre della mortalità sono minime (e diventano irrilevanti se comparate con quelle dovute ad altre cause), che uno dei problemi connessi alla diffusione del virus riguarda le condizioni inumane in cui sono costretti a vivere tossicodipendenti e popolazione carceraria (condizioni che rimangono inumane anche in assenza di contagio da AIDS), l'AIDS è stato imposto come la «peste del 2000» e tale rimane (bisogna anche ammettere che l'argomento si presta a colpire l'immaginario).

L'imperativo odierno è dunque INFORMARE! Informare dovunque e comunque.

Vorrei fermare l'attenzione su un settore privilegiato da questa «isteria» dell'informazione, un settore, tra l'altro, particolarmente delicato: la scuola.

Fino a pochi mesi fa parlare di sesso a scuola era ufficialmente tabù, se qualche professore particolarmente progressista lo faceva timidamente partiva automatico il reclamo alle autorità da parte di qualche genitore. Oggi sono quegli stessi genitori che reclamano a gran voce l'informazione fornita dalla scuola, e si riprende a parlare di attualità della famosa «educazione sessuale».

A parte la ovvia considerazione che quando una campagna di informazione viene portata avanti in maniera così isterica anche l'informazione più corretta diventa una distorsione della realtà, e perfino la più banale considerazione del tipo: «all'occorrenza è bene usare siringhe sterilizzate», se me la vedo recapitata a casa a carico del comune o se me la dice un esperto in camice bianco espressamente convocato a scuola, mi indurrà a pensare di essere veramente in una situazione di emergenza, vorrei fare alcune considerazioni sul concetto di «educazione sessuale» a scuola. Innanzitutto: chi e in che termini dovrebbe occuparsene?

Un conto è inserire adeguati programmi sulla fisiologia della riproduzione in tutti i cicli scolastici e fornire una corretta informazione igienico-sanitaria, affrontando anche la questione della contraccezione, ma in questo caso non avrebbe neppure senso parlare di «educazione sessuale», si tratterebbe piuttosto di adeguati programmi di biologia (mi ricordo ancora quando all'ultimo anno di liceo la nostra professoressa di scienze non riuscendo evidentemente a parlare della riproduzione dei mammiferi, ci spiegò soltanto lo sviluppo dell'embrione nell'uovo di pollo, a quanto pare meno imbarazzante). Ma questo dovrebbe prescindere dall'AIDS.

Ben diverso è introdurre l'argomento «sesso» a scuola sulla scia della emergenza AIDS. In questo modo, qualsiasi discorso venga fatto ai ragazzi, non può che avere il significato di una condanna della «eccessiva» promiscuità e dei comportamenti «anomali» (omosessualità, ecc.) e di diffusione del concetto che il sesso, se non proprio peccaminoso, è quantomeno sporco e pericoloso.

Ma anche se l'AIDS non esistesse, lo stesso concetto di «educazione» sessuale fornita dalla scuola pubblica ha in se qualcosa di aberrante (non appena esula dalla concezione che dicevamo prima, cioè adeguati programmi di biologia e informazione igienico-sanitaria): i comportamenti sessuali e sentimentali sono estremamente privati e personali e portano con se risvolti morali, perchè mai lo stato dovrebbe «educarci» in questo campo?Secondo quali concezioni morali?

Non è certo un caso che, sebbene i progetti di inserire una materia come l'educazione sessuale a scuola siano sempre stati osteggiati dalle aree cattoliche, la maggior parte dei testi sperimentali esistenti in Italia siano di matrice cattolica, e non è un caso che, oggi, di sesso a scuola (prima dell'isteria dell'AIDS) se ne parlava più che altro nell'ora di religione.

Infatti, chi ha interesse ad orientare in qualche senso i comportamenti sentimentali e sessuali dei giovani?

Già così com'è ora la scuola ha oggettivamente tra i suoi primi obiettivi (o effetti) quello di fare interiorizzare ai ragazzi il senso della disciplina, del rispetto delle gerarchie, gli atteggiamenti passivi e acritici nei confronti del «sistema», ma almeno lascia qualche spiraglio e qualche via di fuga, almeno nel privato, non fosse che per la «pruderie» che la caratterizza, non mette lingua; ma una scuola che ti insegue anche nelle pieghe più personali e private della vita, che mediante le sembianze asettiche della scienza cerca di normalizzarti anche nelle pulsioni, anche una scuola dove la «educazione sessuale» è oggetto di programma ministeriale ha delle sinistre connotazioni orwelliane!

Ancora una volta siamo di fronte ad un tentativo di estendere ed approfondire il controllo sociale sulla sfera privata dei comportamenti della gente, come «pendent» degli appelli al liberalismo più sfrenato nella sfera collettiva (mano libera ai padroni nel mondo del lavoro, agli speculatori nella gestione del territorio, ecc.).

A.S.

AVETE PROBLEMI DI SFRATTO O DI EQUO CANONE?
STATE LITIGANDO CON IL PADRONE DI CASA O CON IL CONDOMINIO?
L'UNIONE INQUILINI ha garantito in questi anni a **oltre 5.000 bolognesi consulenza e assistenza legale gratuita sui problemi della casa.**

PER OGNI PROBLEMA RIVOLGITI ALL'UNIONE INQUILINI
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 17,30 alle 19,30 via S. Carlo 42 —

ATTENZIONE: i nuovi numeri di telefono di D.P. sono: 24.91.52 24.71.36

Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Ecco l'incredibile volantino.

ECCEZIONALE ma VERO!!!

Dopo i fatti di Cernobyl, l'inquinamento delle falde acquifere e per la prevenzione dell'A.I.D.S. in collaborazione con il MINISTERO DELLA SANITÀ a tutte le famiglie VERRÀ REGALATO durante la manifestazione UN DEPURATORE D'ACQUA omologato secondo le vigenti norme di legge

(Decreto del Presidente del Consiglio del 8/2/85)

BUONO GRATUITO PER IL RITIRO DEL DEPURATORE

Hit ParA.I.D.S.

La classifica delle stupidaggini dette e scritte a proposito di Aids

«se una persona si innamora ... col tempo, il dubbio finirà per insinuarsi nel rapporto d'amore. Se uno dei due non ha il coraggio di proporre di andare a fare il chep-up il sospetto lo distruggerà... includiamo nel nostro check-up anche l'esame dell'AIDS... allora vinceremo la malattia»
(F. Alberoni, «AIDS: ciascuno faccia il suo check-up personale» copertina del Corriere della Sera del 15/12/86

«... le persone che sanno di avere il virus si sentono molto sole ed isolate ... parlando con loro e ascoltandoli si potrà dar loro un grande aiuto»
(da «AIDS: conoscere per prevenire, opuscolo del comune di Bologna inviato a tutte le famiglie bolognesi)

«Io non credo che qui si tratti di andare contro a una inversione di tendenza del sesso libero, non è che il sesso libero debba appartenere per forza alle forze di sinistra; i nostri governanti ci hanno abituato alle ammucchiate, quindi se il popolo italiano prende spunto da loro ne combina di tutti i colori dalla mattina alla sera»
(Consigliere Morselli, MSI, intervento sull'AIDS al Consiglio Comunale del 16/2/87)

«Le parole sono parole, ma in concreto cos'è che occorre? io credo che occorra un siero anti-AIDS per cui bisogna investire la ricerca, ci vogliono dei soldi, miliardi. Tutto quello che possiamo fare noi cos'è? Cercare dei capitali! È l'unica via...»
(Consigliere Malavolti, PLI, intervento sull'AIDS al Consiglio Comunale del 16/2/87)

«Però per l'uomo della strada è estremamente difficile credere quando ti dicono che la zanzara africana contribuisce a propagare il virus e la zanzara europea no»
(Consigliere Morselli, MSI)

«Allora per chiudere vorrei dire a Boghetta che quando parla di sesso libero, anche ai nostri tempi il sesso era libero, quando non era occupato...»
(Consigliere Malavolti, PLI)

«L'A.I.D.S. è una malattia che chi non se la va a cercare non se la prende»
(C. Donat Cattin, D.C., Ministro della Sanità)

«L'A.I.D.S. potrebbe essere un aiuto a vivere più moralmente»
(J. Way, arcivescovo di St. Louis e portavoce della Chiesa USA)

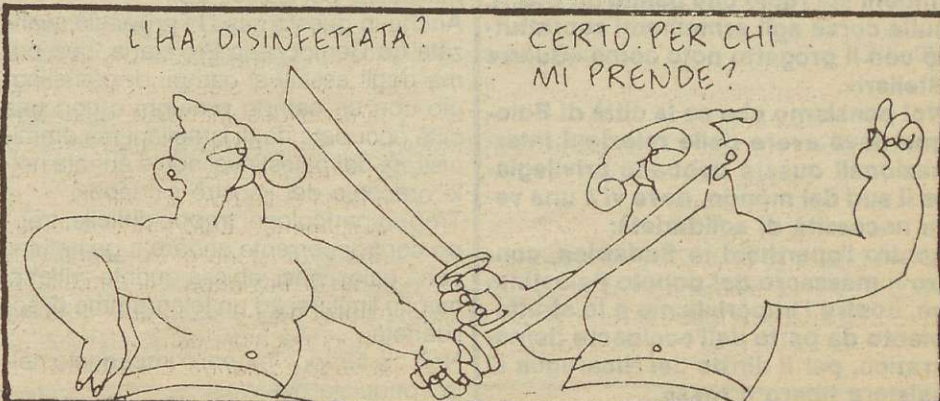
«Le cosiddette categorie a rischio coincidono in gran parte con quelle che la Chiesa ha da sempre considerato le aree di disordine sessuale e anche morale...è un risultato imprevisto della violazione di un ordine morale»
(R. Buttiglione, leader di C.L.)

«... si sconsiglia pertanto la donazione di sangue a candidati donatori che abbiano avuto rapporti sessuali con più di una persona negli ultimi 4 anni»
(J. Dawson, vicesegretario della British Medical Association)

«Eccezionale ma vero!!! Dopo i fatti di Cernobyl e per la prevenzione dell'AIDS, in collaborazione col Ministero della Sanità, a tutte le famiglie verrà regalato durante la manifestazione un depuratore d'acqua omologato secondo le vigenti norme di legge...»
(dall'invito inviato a famiglie bolognesi a partecipare a uno spettacolo ripreso da Italia 1)

«Come si può ridurre il rischio di contrarre il virus... sangue infetto: utilizzata la siringa, l'ago va piegato all'indietro e gettato in contenitori (es: lattine di bibite, bottiglie vuote) che non ne permettano il riutilizzo nè l'esposizione all'aperto...»
(da «AIDS: conoscere per prevenire», opuscolo del comune di Bologna inviato a tutte le famiglie bolognesi)

«Contro l'AIDS i preservativi non sono sicuri perché sbordano e si rompono...»
(C. Donat Cattin, D.C., Ministro della Sanità)

«Calciatori, l'AIDS attacca! Vi dovete difendere così! In Inghilterra avviso di pericolo ... regole di comportamento: non bere dalla stessa bottiglia ... non usare secchi e spugne, ma i massaggiatori debbono adottare guanti chirurgici e garze sterili ...».
(Gazzetta dello Sport, copertina del 21/1/87

Gemellaggi difficili

Bologna si gemella con Saint Louis anziché con una città nicaraguegna

Forse non tutti sanno che un grande comune come Bologna ha anche una politica estera; questa politica estera viene espletata attraverso gemellaggi con città straniere. Recentemente si è svolto in consiglio comunale un incontro fra il sindaco, i gruppi consiliari e le associazioni interessate al fine di tracciare le linee di gemellaggi per il futuro.
Il fatto emblematico è stato il rifiuto da parte del sindaco Imbeni di gemellare Bologna con S. Carlos capoluogo della III° regione speciale del Nicaragua così come proposto da Democrazia Proletaria e dall'associazione Italia Nicaragua.
Imbeni ha cianciato di problemi di continuità nei rapporti, di zone calde da evitare, di grandi ed unanimistiche alleanze da trovare in Consiglio comunale.
Pretesti assurdi ed inacettabili perché privi di qualsiasi fondamento.
Se il Nicaragua è una zona calda non è certo per colpa di Ortega ma dei «contras» finanziati dagli americani. Non ha sentito Imbeni parlare di Irangate, di votazioni del Congresso USA per 100 milioni di dollari da inviare ai contras. Non ha letto il sindaco le dichiarazioni del tribunale dell'Aia che hanno condannato gli USA come aggressori dello stato del Nicaragua.
Già perché il Nicaragua è uno stato; non è più nemmeno un movimento di liberazione.
Chi poi si opporrebbe al gemellaggio con S. Carlos: La DC?
Bene. Quale miglior occasione per discutere di religione e di teologia della liberazione, di chi stà coi poveri e di chi stà con i potenti, di chi stà con la rivoluzione sandinista e chi con l'imperialismo yankee.
Questo diniego del Sindaco Imbeni offende la sensibilità di gran parte del popolo bolognese e la volontà di aiutare e di imparare da chi stà lottando per la libertà l'uguaglianza.
È semplicemente vergognoso che solo D.P. si sia posto questo problema.
Ci si chiederà perché il Sindaco è contrario; ci si chiederà se Imbeni è impazzito?!
Una risposta c'è.
La politica dei gemellaggi del comune di Bologna ha seguito pari pari in questi 40 anni la politica internazionale del PCI.
Infatti fino alla fine degli anni 60 i gemellaggi attivati dal Comune di Bologna guardavano tutti verso est nel tentativo condivisibile di contrastare la guerra fredda e la criminalizzazione ed isolamento dei paesi comunisti.
Bologna si gemellò in questi anni con Zagabria Lipsia Kharkou Cracovia.
Negli anni '70 i gemellaggi cambiano: Salonicco Tolosa Valencia Coventry.
Per il PCI è la fase della scoperta dell'europa, del cosidetto eurocomunismo, della socialdemocratizzazione.
Ed ora?
Ora è la volta degli Stati Uniti. Dopo aver cercato la legittimazione dalla DC in Italia (compromesso storico) in Europa dalle socialdemocrazie i dirigenti del PCI sono arrivati all'altro capo della matassa: gli USA.
Qualche anno fa il PCI ha accettato la Nato (da «riformare» naturalmente).
Napolitano è andato negli States a tenere conferenze su quanto sono bravi e buoni i comunisti Italiani.
Il presidente della regione è volato oltre oceano per vendere il modello emiliano.
Nella recente visita alla Casa Bianca, mentre Andreotti trattava gli statunitensi con toni sprezzanti, l'onorevole comunista Rubbi elemosinava un viaggio per Alessandro Natta.
Il sindaco Imbeni nel suo piccolo fà la sua parte; così a metà aprile arriva a Bologna una decina di Sindaci stelle/strisce con la scusa di parlare di enti locali.
E qui si arriva al massimo.
Nello stesso contesto dovrebbe perfezionarsi il gemellaggio annunciato come ipotesi con la citta di Saint Louis!!!!!
La scelta non poteva essere più infelice.
Non solo non ci si gemella con S. Carlos ma si sceglie al contrario una città USA che ha come emblema un monumento alto circa duecento metri che rappresenta una grande porta, «gateway to the west»; la porta dell'ovest.
Da Sain Louis infatti partirono i bianchi per invadere, dopo un accordo che sanciva che ad est del Missisipi (dove sorge S. Louis) stavano i bianchi, ad ovest gli indiani, le ultime terre indiane portando fino in fondo il genocidio del popolo pellirossa!!!
Siamo a scelte vergognose.
Avevamo definito questa giunta moderata e controriformista: ma il peggio supera qualsiasi immaginazione.
Non è bastato il compromesso storico, l'inesistente eurocomunismo; ora si mendica a qualsiasi presso un riconoscimento dai vaccari americani.
C'è una rottura sempre più evidente fra le giunte di Dozza e quelle di Zangheri ed Imbeni; altro che continuità.
Sono lontani i tempi degli aiuti ai movimenti di liberazione quando la solidarietà era anche voglia di lottare e di cambiare l'Italia.
Ora si piangono lacrime di coccodrillo come è accaduto durante l'ennesimo massacro dei palestinesi.
Anche in questo caso la proposta avanzata da Democrazia Proletaria, ben prima degli assalti ai campi, di gemellaggio con un campo profughi o con una città occupata dagli israeliani ma amministrata dai palestinesi non è entrata nelle orecchie del «nostro sindaco».
Troppo pericoloso, troppo difficile, troppo controccorrente andare a gemellarsi con i palestinesi, chissà quante critiche: meglio limitarsi ad un telegramma di solidarietà.
Non c'è tempo; Imbeni è impegnato nella conquista del West.

Ugo Boghetta

Il Sindaco di Bologna Imbeni ha invitato per i giorni 15 e 16 aprile i Sindaci di 11 città U.S.A.
Dietro la foglia di fico degli scambi di idee sulla amministrazione, si nasconde una precisa scelta del P.C.I. di ricercare e privilegiare i rapporti con gli Stati Uniti, forse per averne una legittimazione.
In qualche decennio il P.C.I. è passato dai gemellaggi con l'est ai gemellaggi con l'ovest, con una virata di 180 gradi.
Ciò avviene, inoltre, nel momento più infelice, quando l'amministrazione Reagan è al minimo storico di credibilità.
La prima conseguenza è il rifiuto del Sindaco Imbeni di gemellarsi con la città S. Carlos, in Nicaragua, paese continuamente attaccato dai contras finanziati dagli U.S.A. (irangate e milioni di dollari approvati dal congresso).
La seconda è il silenzio del Sindaco Imbeni sul ruolo che hanno gli U.S.A. sulla corsa agli armamenti soprattutto con il progetto noto come «Guerre Stellari».
Noi pensiamo che se la città di Bologna deve avere delle relazioni internazionali queste debbano privilegiare il sud del mondo, dove vi è una vera necessità di solidarietà:
contro l'apartheid in Sudafrica, contro il massacro del popolo Palestinese, contro l'imperialismo e lo sfruttamento da parte dell'occidente democratico, per il diritto del Nicaragua di esistere libero e rosso.

Difficile situazione tra maggioranza e minoranza al quartiere S. Stefano

Chi governa il quartiere S. STEFANO? Ufficialmente una maggioranza composta da 12 consiglieri: 6 D.T. 3 P.S.I. 2 P.R.I. 1 PSDI contrapposta da 11 consiglieri che sono la maggioranza uscente, 7 DC 2 PLI 2 MSI, a fare da scomodo ago della bilancia ed a determinare il destino di ODG, pareri e relativi documenti..... il consigliere DP.... Daniele nella fossa dei leoni!
Non è facile fare i conti con una maggioranza inesistente, primo perché questa maggioranza si trova più spesso a confrontarsi con le reciproche e mai superate diffidenze che sulla reale unità d'intenti, secondo perché basta l'assenza di un solo consigliere e di fatto passi a «maggioranza» la «minoranza» e possa imporre le proprie scelte politiche, perché la matematica non è un opinione...In questa altalena il normale percorso dei lavori diventa difficile perché tutti questi partiti intendono utilizzare il quartiere come palestra politica ed hanno obiettivi più alti che non il decentramento. Un caso eclatante sono state le dimissioni dal consiglio del vicepreside e coordinatore della commissione Sport: RONDINELLA, PSI, prima illustre vittima di questo disagiato clima politico impossibilitato a lavorare in una commissione: lo SPORT, ex feudo della DC che non ha mai perso occasione per snaturare e sabotare i lavori del coordinatore e della commissione stessa, ma anche perché la maggioranza non è stata in grado di dare copertura politica quando le tensioni hanno inquinato sia le iniziative che le discussioni.
Su ogni problema, anche di facile soluzione, bisogna fare i conti con la volontà DC di riprendersi il potere in questo quartiere storicamente suo e quindi ogni occasione è buona per fare ostruzionismo, chiedendo rinvii, facendo mancare il numero legare. Il fatto reale è che in un quartiere governato da una malacopia della giunta, dove quindi tutto dovrebbe essere scontato, nulla passa di ciò che la giunta propone, quindi: no al piano sanitario, no al piano commerciale, no al turismo, no al PRG, no alla nuova organizzazione amministrativa dei quartieri; a volte è un bene perché noi sappiamo da tempo che non tutto ciò che in giunta si propone è «oro» o risponde alle reali necessità dei cittadini quindi non è difficile capire da che parte collocarsi, anche per fare esplodere tutte le evidenti contraddizioni in cui la «maggioranza» si muove, ma il più delle volte il tutto si risolve con logorroiche discussioni che hanno come unica finalità la compilazione di sterili documenti che siano il più unitari possibile per non scontentare nessuno e per non scoprire più di tanto tutta la fragilità di una quasi inesistente «maggioranza».
Assurde alleanze possono portare buoni frutti a chi li sa cogliere e trasformare in vere e proprie vittorie, come nel caso dello splendido risultato ottenuto per il trasferimento della scuola materna BARACCANO in previsione della chiusura DP ha sostenuto con fermezza la posizione critica nei confronti delle proposte che via via uscivano dal cappello da prestigiatore dei vari assessori; l'incontro faticosamente ottenuto dopo molteplici rinvii ed altrettante sollecitazioni con il sindaco ed il neo assessore alla scuola Boselli, si è risolto in una clamorosa loro sconfitta sulla solita impraticabile soluzione ancora una volta proposta, la posizione decisa di DP è stata determinante per non fare passare un documento consenziente del gruppo DT che dava per scontata la soluzione proposta e che avrebbe scontentato operatori ed utenti privando inoltre il territorio GALVANI della scuola materna e lasciando gli utenti alle numerose scuole private. La scuola andrà in via Braina superando tutte le serie di strettoie che sembravano evitare il pur facile percorso dell'affittanza di quello stabile, che risulta, fra l'altro, per la maggior parte già affittato a scuola privata!!!!! non sono tutte vittorie, però, !! nelle scorse settimane ben 3 documenti usciti dal QUARTIERE S. STEFANO danno il senso reale di cosa voglia veramente la DC al governo anche solo di un quartiere e di come seguiti ad intendere la società con tipologie da serie A e B.
Il primo documento riguarda il regolamento sui campi nomadi, dopo rinvii e quindi fuori dal tempo previsto per esprimere parere, DC, PLI, MSI hanno elaborato e votato come volontà del quartiere, un documento dai contenuti a dir poco razzisti tutto contruito sulla critica di chi vuol liberamente rimanere ai margini della società con una scelta di vita criticabile perché non produttiva e forse (sic!!!) fuori dalla legalità. Critiche sul regolamento sono state fatte da DP, in senso diameralmente opposto poiché era criticabile il criterio della individuazione delle aree da destinare per la collocazione dei campi nomadi tutte situate in zone marginali, scartando a priori i quartieri residenziali per non turbare i sonni e l'estetica dei benpensanti, inoltre tutto il regolamento risultava poco rispettoso dellla cultura del popolo ROM.
DP su questo ha fatto battaglia!!! Il secondo documento riguardava il messaggio di solidarietà con il popolo Palestinese: dal Parlamento Europeo arrivando all'ultimo paese lucano sono stati compilati documenti unitari, di solidarietà e denuncia: anche in questo caso il quartiere S. STEFANO si è distinto. La solita triplice DC, PLI, MSI, ha colpito ancora formulando un articolato documento che, sì contiene una piccola parte di solidarietà, ma tende più che altro a denunciare le spinte «terroristiche» dei Palestinesi.
Non è finito.....la sala richiesta dal circolo anarchico Cafiero, prima negata e poi concessa, anche su sollecitazione di DP, ha suscitato le ire della «minoranza» che ha prodotto l'ennesimo documento, questa volta di condanna per lo stato in cui la sala era stata lasciata e, con la scusa di meglio regolamentare l'uso delle sale in concessione, sempre con l'aiuto degli ormai arcinoti alleati PLI, MSI, richiede pure il pagamento dei presunti danni e l'ausilio di «vigilantes» in quelle occasioni sospette in cui si danno solo ad «incivili maleducati poco garantiti ecc»; specie quando intendono fare una festa intitolata «Trasgressione al lutto cristiano» come nel caso del Circolo Cafiero......aggiungo io!!!!!
Tutto questo passa attraverso l'impotenza politica e numerica della «maggioranza».
L'insostenibile leggerezza della maggioranza del QUARTIERE S. STEFANO...pesa, pesa molto sui cittadini e sulle reali minoranze siano esse etniche o ideologiche.

Fioretta Faeti

Il divino Bettino

Il congresso socialista è stata una vera e propria celebrazione della famiglia Craxi

Ma si è trattato di un Congresso?
Quando pensiamo a un congresso di partito ci viene in mente un'assemblea nella quale dei delegati eletti dagli iscritti vanno a discutere di strategie e di programmi con il fine di definire e di decidere una linea politica. In genere si discute attorno a delle tesi politiche che sono state sottoposte al vaglio degli iscritti.
Alla fine si eleggono gli organismi dirigenti, incaricati di mettere in pratica la linea decisa nel dibattito.
A Rimini non si è visto niente di tutto ciò. Per questo è difficile definire congresso l'happening rivierasco, così come è ormai difficile definire un partito politico l'armata di Craxi.
Questo congresso era «preparato» (si fa per dire) da un documento sulla «sfida riformista» in cui al vuoto di contenuto si accompagnava la prosopopea del linguaggio «politichese» e l'uso di una serie di termini tanto cari ai socialisti quanto privi di significati precisi.
L'Italia è il paese dei trasformisti, dei luoghi comuni, delle frasi che «bisogna» dire. Per cui, a sentir loro, tolto il MSI in Italia non ci sono partiti di destra, tutti sono progressisti e, come è di moda da alcuni anni, tutti sono «riformisti», dal PCI che si dichiara tale, alla DC che fa professione di riformismo nelle dichiarazioni di De Mita, ai laici.
Ma i più «riformisti» di tutti sono i seguaci di Bettino. Nel sentir parlare un socialista la parola riformismo ricorre almeno ogni 4 parole. Le altre sono «terziario avanzato», «post-industriale», «ceti emergenti».
In Italia tutti sono «riformisti» ma in realtà di riforme non se ne sono mai viste.
E ogni partito è pronto a capovolgere il proprio programma a seconda delle alleanze del momento.
Basti pensare come nemmeno le riforme a costo zero sono mai state fatte. Aspettiamo da oltre 40 anni la riforma dei codici penali e di procedura penale. Una riforma fiscale organica non è mai stata nemmeno accennata. Lo stesso vale per la scuola media superiore e si potrebbero portare infiniti esempi. Le cosiddette «riforme» realizzate, per la mancanza di una volontà politica di andare a fondo, si sono rivelate dei pasticci incredibili, a volte peggiorando la situazione precedente e comunque sottoponendosi ai facili attacchi di chi di riforme non ne vuol sentir neanche parlare. È il caso ad esempio della riforma sanitaria.
Nei 4 anni del cosiddetto «governo a direzione socialista» di riforme se ne son viste proprio poche. A meno di non voler chiamare riforme:
a) l'eliminazione della scala mobile per i lavoratori
b) l'eliminazione sostanziale del collocamento con il relativo ripristino della discrezionalità padronale sulle assunzioni e il dilagare del lavoro nero e non garantito
c) il progressivo smantellamento della sanità pubblica a favore della privata
d) lo sbando cui è lasciata la scuola di stato
e) la privatizzazione dell'industria di stato
f) la firma del concordato con la chiesa cattolica
g) il dilagare spaventoso della corruzione nei pubblici servizi e la lottizzazione più selvaggia di ogni settore, anche marginale, di ciò che è legato allo stato e l'elenco sarebbe lungo, spaziando dalla psichiatria alle pensioni.
Questo è il «riformismo» socialista ma è anche il «decisionismo» craxiano». Craxi è stato «deciso» contro pensionati, lavoratori, malati ed emarginati. È stato ossequioso e tremolante verso gli industriali e le varie corporazioni professionali.
Nel documento congressuale uno dei temi più sviluppati e analizzati è la questione della partitocrazia, della lottizzazione di tutto ciò che è pubblico, dell'intromissione dei partiti in tutte le sfere della vita civile, perfino nello sport o nella cultura.
Peccato che se c'è un partito che ha praticato questa linea nella maniera più selvaggia, imponendo la lottizzazione di tutto ciò che era lottizzabile, assaltando alla baionetta ogni poltrona disponibile, questo è il PSI.
Il quale PSI ha anche il primato di quella corruzione che nel documento congressuale condanna. Oltre 1000 sono gli amministratori socialisti condannati o sotto inchiesta.
Un esempio incredibile di rovesciamento della realtà, del predicare cose di cui si pratica l'opposto. Questa prassi, tipica di tutti i partiti italiani, nel PSI arriva a livelli sublimi.
Si parla di una «riforma istituzionale necessaria per la democrazia» e si formulano proposte che hanno come unico scopo il rafforzamento del PSI visto che non riesce ad ottenerlo con il consenso. La stessa proposta di eleggere il presidente della Repubblica direttamente è fatta su misura per eleggere Craxi.
Questo è il documento congressuale. Ma a Rimini non si è neanche discusso di questo. Anzi non si è discusso di niente. Si è celebrato un rito pagano dove una massa formatizzata ha potuto adorare il suo Profeta/Dio.
Anzitutto la messa in scena. L'architetto Panseca, un fido Craxiano, ha costruito una specie di tempio greco di carta pesta e lamiera. Colonne simili doriche, frontone decorato. Nel tempio lo stato maggiore del PSI. Ai piedi del tempio i fedeli in attesa del Profeta. Né delegati, né invitati. Nel miglior stile socialista, per entrare bisognava conoscere qualcuno che conta se non si entrava niente problemi. Due enormi schermi rimandavano in attigui saloni gli avvenimenti del tempio.
Tutto attorno venivano vendute spille e magliette con la faccia di Craxi. Il faccione campeggiava anche su penne, cravatte, orologi, agende, pettini. Dischi con la voce del Segretario, libri del medesimo (cosa mai avrà scritto), biglietti con dedica autografo. La parte del leone la facevano i posters di Craxi (pensate: appendersi in casa la faccia di Bettino).
Craxi ha parlato ben 4 volte in 3 giorni. Tutte le volte della crisi di governo e non dicendo mai una parola sui documenti congressuali.
Hanno parlato anche le 2 ruote di scorta del PSI: Nicolazzi e Pannella e una serie di personaggi del PSI. Senza storia. La gente voleva lui che, mascella prominente, gambe larghe, rassicurasse, dominasse, strapazzasse.
Negli interventi degli altri socialisti i soliti paradossi: Mancini (ormai l'ultimo degli oppositori di Craxi) coinvolto in un clamoroso scandalo ANAS negli anni 60, ha tuonato contro la corruzione. Il nostro Franco Piro, proprio lui, ha castigato duramente le collusioni con i poteri occulti (mafia e P2), e così via.
Il pudore non è certamente una virtù socialista. Non si è votato nulla, del resto nessuno, né centralmente, né perifericamente ha osato dissentire da Craxi. Nessun documento è stato approvato, nessun programma è stato enunciato. Per questo non si può parlare di un congresso. Alcuni particolari sono sconcertanti. Specie per un partito che vuole essere rappresentante dei ceti più avanzati.
Craxi è moderno e post industriale ma crede nella famiglia. Moglie e figli sedevano tra le autorità, fianco a fianco di ambasciatori e segretari di partito. La figlia dava ordini al povero segretario della federazione di Rimini che era costretto ad eseguirli. Il figlio (doppia tessera PSI e Radicale) è segretario dei giovani socialisti, il cognato è stato nominato, d'imperio Sindaco di Milano.
Questo non è «terziario avanzato», questa è Dinasty.
Qualcuno, a questo punto potrebbe dire: ma che vi importa se il PSI fa un congresso di questo genere, se succedono queste cose. Non siete mica socialisti.
Noi pensiamo sia estremamente preoccupante che in un partito (ma anche in qualsiasi altro settore della società) si inneschino dinamiche di questo genere. Quando un gruppo di persone si da un «Capo», lo considera infallibile, lo santifica, gli innalza templi, gli da poteri assoluti, siamo fuori dalla democrazia, dal concetto di tolleranza, dalla razionalità. Siamo piombati nel totalitarismo e nel fanatismo. Altre volte, nella recente storia europea si sono verificati fenomeni di questo genere. I fascismi, che hanno dominato l'Europa negli anni '30 conducendo il mondo alle catastrofe delle guerre, sono nati così: la ricerca del potere per il potere, senza alcuna finalità programmatica che non fosse il potere medesimo, il disprezzo di ogni regola del gioco democratico, il culto del capo, l'esaltazione della forza, della spregiudicatezza dell'assenza di ogni morale.
Il congresso riminese del PSI è stato questo.
Il partito socialista stesso oggi non esiste. Non ha strutture locali, non ha strutture nazionali di direzione. A Rimini è stato eletto una direzione nazionale di 450 membri, tra cui stilisti di moda, attrici, cantanti etc. etc.) Non esiste nessuna dialettica interna, se non guerre locali di potere. Nessuno infatti può osare attaccare Bettino, quindi sono tutti Craxiani. (A Reggio Calabria, al congresso, sono state presentate 3 mozioni in antitesi, tutte rifacentesi alle posizioni di Craxi). Non esiste un programma politico. Il partito è un'armata, al servizio del suo duce, pronta ad ogni svolta che le circostanze possono determinare.
Noi possiamo anche ridere sul tempio di cartone fatto da Panseca.
Possiamo anche compatire i deficienti assatanati nella rincorsa della penna con la faccia di Craxi, ma dobbiamo anche preoccuparci. Questo PSI, non è solo una associazione di ladri e mafiosi. È un pericolo mortale per la democrazia.

MARCO PEZZI

Macché dittatore, è un bravo cattolico

Il Papa in Cile ricicla Pinochet

Ci sono dei cattolici, anche democratici, che fanno il possibile e l'impossibile per giustificare le azioni e le parole di Papa Giovanni Paolo II; tentano di tutto per darne una interpretazione progressista o quanto meno non brutalmente reazionaria.
Talvolta è molto difficile. Il recente viaggio in America Latina (Cile e Argentina) è uno di quei casi.
Stavolta Woytila ha passato il segno e il suo messaggio politico, la sua concezione del mondo, la sua visione del rapporto chiesa-società sono emersi con estrema linearità e chiarezza.
Il viaggio in Cile è iniziato con un paio di dichiarazioni stravaganti, ma che la dicono lunga: «In Cile si sta meglio che in Polonia», «le dittature fasciste e militari sono migliori perché transitorie, mentre il comunismo dura stabilmente».
Non male per chi sta entrando in un paese dove è al potere da 15 anni uno tra i più sanguinari dittatori dell'America Latina, dove, durante il colpo di stato furono massacrati centinaia di oppositori, dove esistono decine di migliaia di prigionieri politici, dove ancora oggi la polizia spara, arresta e tortura chiunque si oppone al regime.
Un paese nel quale la dittatura ha smantellato ogni forma di assistenza e di controllo sull'economia per cui mille famiglie si sono arricchite a dismisura e milioni di persone vivono in terribili baraccopoli al di sotto del minimo di sussistenza, in preda a fame e malattie.
Non abbiamo nessunissima simpatia per il generale Jaruzelskj ma bisognerà pur dire che il suo colpo di stato è costato una vita umana (e per errore per di più: un manifestante caduto per colpa di un getto di un idrante della polizia), che praticamente tutti i prigionieri politici sono stati rimessi in libertà con una recente amnistia e che sia pure con gravi restrizioni Walesa e i suoi riescono a svolgere una attività politica regolare.
I membri della polizia politica che assassinarono padre Popiezulsko sono stati scoperti, processati e condannati a pene severissime.
Ma secondo Woityla in Cile sono fortunati di avere Pinochet: la Polonia è molto peggio.
Con queste premesse si può immaginare il resto del viaggio.
Woityla, non si capisce se consapevolmente o no, è riuscito a calpestare ogni simbolo del Cile democratico.
È andato a trovare Pinochet dentro la «Moneda», il palazzo residenziale dove venne trucidato dai golpisti il Presidente Allende. Non a caso nessun capo di stato, da allora era mai voluto entrare alla Moneda, Woytila è il primo. Non solo ma vi ha celebrato una messa privata per Pinochet e famiglia e si è addirittura affacciato assieme al dittatore fascista al balcone del palazzo per salutare la folla.
Ma era solo una piccola folla di fascisti che inneggiava ai due compari tutt'attorno un imponente schieramento di polizia e carabiñeros proteggeva la «Moneda» scontrandosi pesantemente con le masse popolari di Santiago scese in lotta contro questa vergogna.
Ma la «Moneda» non è bastata a Woytila. Ha voluto dir messa anche nel famigerato stadio dove furono concentrati e torturati migliaia di antifascisti e dove addirittura gli sportivi, le squadre di calcio straniere, rifiutano di giocare.
Allo stadio, dove molti giovani erano riusciti a introdurre striscioni di condanna del regime, il Papa come sempre non ha speso una parola per condannare Pinochet e il regime ha invece incitato i presenti a guardarsi dal comunismo e dal...sesso.
Tutta la visita di Woytila è stata accompagnata da manifestazioni e scontri di piazza, uno scontro gigantesco mentre il Papa diceva la messa, ha addirittura provocato oltre 500 feriti di cui alcuni gravissimi.
La polizia ha addirittura assassinato un giovane disoccupato, durante una delle manifestazioni, ma Woytila non ha fatto una piega e ha continuato a mettere in guardia le masse Cilene dalla lotta di classe, dal marxismo, dalla lotta armata e dal consumismo edonista. Non una parola di condanna del regime, non una parola sui crimini di Pinochet, non una parola sull'incredibile miseria in cui vive oltre la metà del popolo cileno, non una parola sulle colpe di chi questa miseria la determina.
La visita di Woytila in Cile è servita enormemente a Pinochet. Isolato a livello internazionale, da anni, il regime ha trovato legittimazione dal Papa che ha anche giustificato il golpe «come risposta a un complotto internazionale organizzato da potenze straniere».
Perché qui sta la grave responsabilità di Woytila: l'aver avallato il regime, l'aver giustificato i suoi crimini, l'aver dato una patente di legittimità al boia Pinochet.
Ed è impossibile che il papa non sapesse questo, che non prevedesse gli effetti della sua visita.
La stessa stampa italiana, sempre così benevola verso il papa, sempre pronta a giustificarne ogni mossa, stavolta si è trovata in imbarazzo.
Pur cercando di leggere dentro frasi banali e generiche del tipo «l'uomo deve ricercare la giustizia» o «Gesù ha portato la libertà» inesistenti condanne del regime, i giornalisti italiani sono stati costretti ad ammettere che la visita di Woytila faceva il gioco del regime. O quanto meno si sono mostrati perplessi. Si è distinto invece il «Carlino» che pur di mostrare un Papa critico verso Pinochet, non avendo sottomano nessuna dichiarazione di questo senso si inventava «frasi sussurrate» all'orecchio di questo o di quest'altro, interpretava le espressioni, diceva: «il Papa si è affacciato al balcone con Pinochet, ma aveva lo sguardo corrucciato» e via delirando. Stupidaggini.
Se il Papa voleva condannare Pinochet e il suo regime ha avuto decine di occasioni per farlo. E se lo voleva fare poteva dirlo alto e forte nei suoi discorsi.
Il problema è che Woytila era consapevole di quello che stava facendo e non si tratta, come qualcuno ha detto, di errori. Siamo di fronte a una linea politica e pastorale organica.
Questo è il Papa che, in un viaggio precedente in Centro America, abbracciò i peggiori dittatori fascisti e trovò parole di condanna solo per il governo Sandinista del Nicaragua. In particolare condannò i tre sacerdoti Ministri di quel governo.
Questo è il papa che mentre si appoggia e valorizza Comunione e Liberazione e l'Opus Dei (una vera e propria massoneria) continua a condannare implacabilmente la «teologia della liberazione» e la «chiesa dei poveri».
Questo è il Papa che sta brigando per fare ottenere il premio Nobel per la pace al vescovo di Managua, Ovando y Bravo, acerrimo nemico dei sandinisti, amico di Reagan, che spesso vola a Miami dove celebra la messa per le ex guardie dell'ex dittatore Somoza.
Questo è il Papa che perfino nella scelta della proclamazione dei santi è inequivocabile: non fa santo Monsignor Romero, trucidato in chiesa dai fascisti del Salvador ma santifica un prete fascista messicano, delle suore franchiste in Spagna e così via.
La visione del mondo di Woytila è integralista: i valori (letti in chiave reazionaria) della fede sono gli unici che importano e il ruolo della Chiesa l'unico che conta.
Per cui è indifferente se un regime politico è democratico o fascista, purché difenda quei valori e garantisca la centralità della chiesa cattolica.
Meglio quindi il Cile fascista, il cui dittatore fa la comunione tutte le mattine e vieta la pornografia che l'Argentina democratica che stà per approvare leggi sul divorzio e sull'aborto e dove la gente ha smesso di andare in Chiesa.
Meglio l'Honduras militare dove i teologi della liberazione vengono trucidati o imprigionati assieme agli altri oppositori del Nicaragua dove sono addirittura ministri.
Questa è la filosofia, tutta terrena, di Woytila, anticomunista, reazionaria, che come pendant interno alla chiesa ha il ripristino brutale del centralismo vaticano, lo smantellamento definitivo del Concilio Vaticano II (in cui Woytila, allora vescovo, si distinse per aver votato quasi sempre contro ai documenti conciliari), l'eliminazione di ogni pluralismo nella ricerca teologica, la repressione di ogni dissenso.
Questo papa, va combattuto, va respinta la sua linea politica e pastorale. Egli ed essa rappresentano un grosso ostacolo alla liberazione dei popoli, una giustificazione al reaganismo, una legittimazione alle peggiori dittature reazionarie, un disincentivo alla lotta popolare.

La visita di Jaruzelsky in Italia

IL CORVO e l'agnello

La visita di Jaruzelskj in Italia è stata salutata da una campagna giornalistica che, ben lungi dal sottolineare il ruolo di repressore del generale nei confronti dei lavoratori polacchi e del loro sindacato, ha messo in risalto il ruolo del militare «pacificatore», capace di portare fuori la Polonia dagli anni della conflittualità legati alle lotte condotte da Solidarnosc.
In questo compito si è distinta, come al solito La Repubblica. Grande spazio e intervista al generale, i ritagli alle proteste dei sindacati e dei partiti di sinistra. Il succo del tutto: inutile agitarsi, in Polonia, come in Italia, il destino è nelle mani degli uomini al comando e delle loro capacità di governare senza conflitti. Jaruzelskj e il suo corvo (le iniziali del consiglio di governo che ha governato la Polonia dopo il colpo di stato formano in polacco la parola corvo) sono gli Agnelli e i Romiti polacchi: vogliono aumentare la produzione e devono diminuire i salari e per questo non deve esistere un sindacato.
Però, Solidarnosc vive. Dal 13 dicembre 1981, giorno in cui fu messa al bando, in Polonia l'opposizione operaia polacca non è rimasta con le mani in mano. È vero che la repressione ha inferto duri colpi alla struttura di Solidarnosc. È vero che la stessa speranza collettiva di liberarsi dei burocrati e dei militari oggi al potere è fortemente scossa; tra i giovani è diffusa una profonda sfiducia sulla possibilità di poter vivere un futuro decente; tra i lavoratori, protagonisti di vari «autunni caldi», la sfiducia è nella possibilità di un cambiamento politico.
Persiste, comunque, una costante mobilitazione contro i salari da fame (il potere d'acquisto della classe operaia è diminuito ancora negli ultimi tempi) e contro il carovita. È da queste mobilitazioni che Solidarnosc trae la sua capacità di continuare a costruire la primavera dei lavoratori polacchi («L'autunno è vostro, la primavera sarà nostra» è stato lo slogan che Solidarnosc lanciò nel dicembre del colpo di Stato).
Questo settembre, dopo l'amnistia per i detenuti politici, nel sindacato polacco si è aperto un grosso dibattito su come continuare ad agire all'interno del paese. Alla fine, dopo un dibattito anche aspro, Solidarnosc ha deciso di operare a due livelli, uno ancora clandestino e uno alla luce del sole. Inoltre è andata a intensificare il suo ruolo di unico e insostituibile strumento di difesa dei lavoratori nelle fabbriche, ribadendo, non solo a parole, che la propria linfa vitale sta nelle sezioni clandestine di azienda.
In questi anni, poi, all'interno dell'opposizione polacca si è aperto un grande confronto sulle proprie caratteristiche politiche. Il susseguirsi degli episodi di collaborazione fra Jaruzelskj e la gerarchia cattolica ha rafforzato quelle tendenze che non riponevano le loro speranze principalmente nell'appoggio del Cardinale Glemp alle lotte dei lavoratori. Le chiese rimangono luoghi fondamentali per riunirsi e l'appoggio dei sacerdoti è costantemente ricercato, ma si è diffusa la consapevolezza che mentre la gerarchia cattolica vuole convivere con il regime, i lavoratori vogliono vivere senza questo regime.
La diffusione di questa certezza ha portato da tempo alla nascita di un'intesa dell'opposizione polacca, al cui interno si riuniscono le forze e i partiti di sinistra, i quali lavorano perché Solidarnosc viva e perché la società polacca si liberi dai burocrati e dai militari del regime. Questa intesa vive nelle lotte ed esprime tra amplissimi settori di lavoratori un dibattito ricco, profondamente innovativo, testimoniato dal fiorire di bollettini clandestini ad ampia diffusione.
E tutto ciò nonostante Jaruzelskj e nonostante chi in Italia lo vede di buon occhio, perché il suo modo di governare è decisionista e produttivista e perché se garantisce in Polonia la pace sociale sarà più facile esportare prodotti italiani. Sì, certamente arriverà la primavera per i lavoratori polacchi.

R.M.

Fermenti in Cina

Chi sono e cosa vogliono gli studenti cinesi

Gli studenti francesi e quelli cinesi sono uniti da una sorta di gemellaggio: scendono nelle piazze e impongono al loro presenza negli stessi momenti. È successo nel '68, è successo alla fine dello scorso anno.
Ma, se bene o male, degli studenti francesi abbiamo saputo chi fossero e cosa volessero, non altrettanto è stato per quelli cinesi. Anche perché la stampa italiana si sottolinea per la volontà di dare a tutti i costi commenti e non notizie, se non quelle dei palazzi. E i giornalisti italiani, salvo qualche eccezione, ignorano a tal punto la realtà della Cina, che, in coro, commetando l'attacco di Deng Xiaping agli studenti, scrivevano che la stessa cosa era successa nel 1974, quando Deng avrebbe prima ispirato a Wei Jingsheng un famoso tza tze bao sulla democrazia e poi l'avrebbe fatto condannare a 15 anni di carcere. Peccato che gli autori di quel manifesto, tutt'altro che ispirati da Deng, erano quattro oppositori marxisti che si firmarono con lo pseudonimo di Li Yizhe (e sono stati incarcerati e poi liberati), mentre Wei Jungsheng era il direttore capo della rivista «Esplorazione», il quale rifiutava esplicitamente il marxismo e che fu effettivamente incarcerato nel 1979.
Comunque, grazie ai nostri giornalisti, parrebbe accertato che gli studenti cinesi sono scesi nelle piazze per volere di Deng Xiaoping, il quale è poi stato costretto a condannarli come «favorevoli al capitalismo» perché sono prevalsi nel partito comunista gli «ortodossi». La trama ci sembra un pò troppo complottistica, a dire il vero.
Certo non è una novità (è successo nel 1956 e nel 1968 e nel 1975) che movimenti studenteschi fossero favoriti da scontri interni al PC cinese. Ma favoriti non vuol dire costruiti. Provateci voi a ordinare alla gente di fare una manifestazione, quando non è d'accordo nel farla e sa di rischiare il carcere se la fa. E questo allora vuol dire che un certo fermento esiste in Cina.
È una voglia di liberalismo e capitalismo, come ci hanno detto i giornalisti? Permetteteci di dubitare. Libertà e liberalismo non sono le stesse cose, tant'è che gli studenti francesi gridavano in quei giorni «Libertè ne pas liberalisme». Non solo, si è certi che in alcune città cinesi studenti e operai hanno fraternizzato e in nessun paese dell'est, nemmeno in Polonia, gli operai hanno mai chiesto il ritorno al capitalismo. Mica sono fessi! E allora cos'è? A noi è venuto in mente che quando Den Xiaping lanciò le quattro modernizzazioni (economica, scientifica, tecnica e militare), il Movimento Democratico lanciò l'appello per la quinta modernizzazione (la democrazia) senza la quale le altre non si sarebbero potute realizzare. E cos'è il Movimento Democratico?
Dietro questa sigla si raggruppa l'arcipelago della dissidenza interna alla Cina, la quale si esprime per lo più attraverso la pubblicazione di riviste. A differenza degli altri paesi dell'est e come in Polonia, l'opposizione è animata soprattutto da operai. Quasi tutti hanno una tradizione politica in comune: erano le frange ribelli delle guardie rosse nel periodo della rivoluzione culturale, hanno subito la repressione ad opera di Lin Biao, poi di Jan Quing (la vedova di Mao), infine quella di Deng. Quasi tutti mantengono rapporti con un settore del partito comunista, nel quale trovano una certa eco a livello di base. All'interno di questo arcipelago convivono e si scontrano una varietà di posizioni: dal marxismo radicale alla critica del marxismo, dall'appoggio ai settori «liberali» del PC cinese alla ricerca di una soluzione religiosa.
Le poche centinaia di militanti del Movimento Democratico sarebbero da tempo state spazzate via se, da un lato, non fossero collegati a migliaia di funzionari, amministratori, lavoratori, insegnanti che costituiscono la tendenza democratica nella sfera ufficiale e, dall'altro, non fossero in sintonia con un malessere sociale diffuso.
La politica delle modernizzazioni di Deng non ha risolto, ma anzi acuito, la crisi sociale esistente nelle grandi città cinesi ed ha aumentato l'aspettativa di benessere. Infatti quella politica ha fino ad ora avuto successi parziali solo nelle campagne (ma non va dimenticato che, partendo dalle medesime condizioni, in Cina nessuno muore di fame, mentre in India...).
Gli studenti cinesi concentrati nelle città convivono con gli ex studenti, quelli che nel 1979 diedero vita a grandi manifestazioni perché ormai entrati in uno stato di perenne disoccupazione, dopo essere stati a suo tempo obbligati a trasferirsi nelle campagne. Il benessere promesso da Deng, e dalla pubblicità occidentale, si scontra con la dura realtà fatta di ristrettezze, vissute ancor più rabbiosamente perché confrontate ai lussi e alle inefficienze di un ampio settore di burocrati di partito.
Questa crisi, queste aspettative, l'esistenza di settori liberali nel partito comunista, l'esistenza del Movimento Democratico creano una miscela che ha dato luogo al recente movimento.
Certamente anche questa volta una frazione dei dirigenti del PC cinese ha avuto un suo ruolo nell'inizio e nella conclusione della mobilitazione e ha tentato di utilizzarla per rafforzare la sua posizione, ma ciò non toglie che il movimento nasce da contraddizioni reali.
E certamente se la richiesta era «quattro modernizzazioni più democrazia», questo movimento non chiedeva il «liberalismo», ma ciò che il Movimento Democratico chiede da tempo e che è il superamento dei limiti del burocratismo e non certo la ricaduta nel baratro del capitalismo.
Anche perché le quattro modernizzazioni di Deng sono sì la negazione del maoismo, ma non certo l'abbandono del socialismo reale. Si tratta di un'esperienza di «nuova politica economica» (NEP) analoga, ma più profonda e di più lunga durata di quella che l'URSS ha conosciuto tra il 1921 e il 1928.

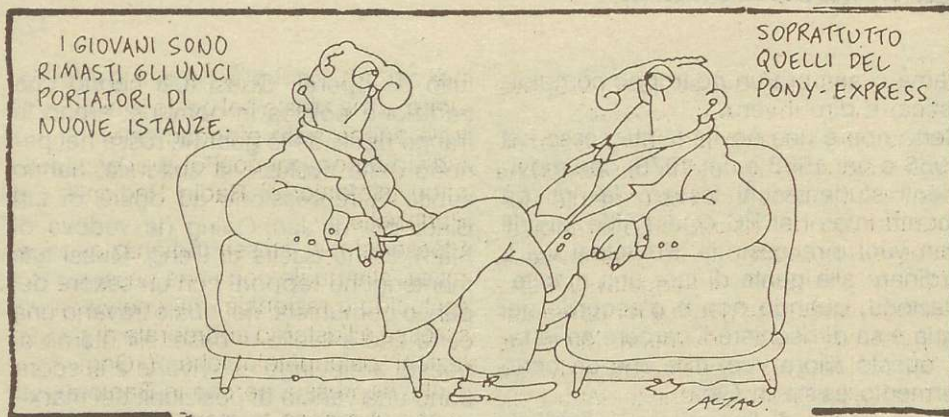
Aria nuova in Viet Nam

Come sta cambiando il Partito Comunista Vietnamita dopo il 6° congresso

Per molti il Viet-Nam significò prima la lotta di un popolo per la sua liberazione e poi la tragedia dei boat-people, persone che scappavano dal paese liberato. Per altri, i più giovani, il Viet-Nam è un paese lontano, dove qualcosa è successo.
Il Viet-Nam, dimenticato e sconosciuto, ritorna di quando in quando nelle cronache solo per scontri con la Cina o per la questione Cambogia. Qualche giornale, è vero, ultimamente si è accorto che laggiù sta succedendo qualcosa di nuovo e che lo scorso dicembre c'è stato il 6° congresso del partito comunista vietnamita, un congresso vivace. Si è parlato poco di queste novità che invece rappresentano una vera e propria tappa di rottura nella vita di quel paese.
Basti pensare che dei vecchi 13 membri dell'ufficio politico (l'organismo dirigente) di quel partito, ben 7 sono stati sostituiti. Non solo, ma l'attuale segretario, Nguyen Van Linh, allo scorso congresso era stato escluso dall'ufficio politico. Se si pensa che nel Viet-Nam, anche per colpa di una guerra ventennale contro l'invasore imperialista (prima francese e poi statunitense), al di fuori del partito comunista non esistono altri organismi, si può ben capire che avvenimenti del genere significano molto.
Il documento con cui si è concluso il 6° congresso del PCV dice: «Senza sottovalutare le difficoltà oggettive, il congresso sottolinea severamente che le cause soggettive di questa situazione risiedono negli errori e nei difetti nella direzione e nella gestione esercitata dal partito e dallo Stato...Gli errori commessi sono degli errori gravi in materia di grandi opzioni politiche, di direzione strategica e di attuazione dei programmi».
L'autocritica è grande e si impone di fronte ad una situazione dove l'economia è crollata a livelli disastrosi e dove il consenso popolare conquistato dal partito comunista in venti anni di lotta andava sempre più affievolendosi. La conseguenza è innanzitutto una riforma economica, che punta a rilanciare la produzione dei beni di consumo e a ridisegnare l'economia agricola, abbandonando la collettivizzazione forzata. Proprio per questo viene sostituito l'ex segretario Truong Chinh (questo è il suo nome di battaglia e vuol dire «Lunga marcia», in onore di Mao Zedong), il quale continuava a riproporre la fallimentare politica del «grande balzo» e già negli anni '50 aveva imposto nell'allora Viet-Nam del Nord una disastrosa e presto abbandonata collettivizzazione forzata delle campagne. Inoltre si avvia una lotta contro il «centralismo burocratico» e si abbandona il «sistema dei sussidi», un modo di sostituire forzosamente lo scambio in denaro con lo scambio in natura (il risultato era stato un'inflazione superiore al 1000%).
Il 6° congresso ha messo in evidenza non solo la necessità di un cambiamento, ma anche la divisione del partito in due: «rinnovatori» siano quei dirigenti dei «rinnovatori» siano quei dirigenti che per un lungo periodo hanno vissuto e lottato nel Viet Nam del Sud occupato dagli statunitensi; e che con loro si schiera Giap, il più famoso dei comandanti militari viet ed anche, negli anni della guerra, il più attento a congiungere le crude necessità militari all'importanza dell'organizzazione politica delle masse.
Proprio perché è in atto lo scontro fra queste due ali del partito il congresso ha rinviato al nuovo comitato-centrale l'elaborazione di un «programma più ampio per continuare la rivoluzione socialista».
E, intanto, parlando di «centralismo burocratico», nei giornali appaiono testimonianze di scrittori e giornalisti che hanno subito la censura sia sotto gli statunitensi, sia dopo la rivoluzione e si trova scritto che «la critica e l'autocritica non possono essere isolate dalla democraticizzazione». E all'estero i giornali delle organizzazioni dei vietnamiti emigrati, legati al partito comunista, scrivono «La crisi politica è dovuta alla coesistenza negli organismi dirigenti del partito di linee divenute oggi inconciliabili».
Nel Viet-Nam qualcosa sta accadendo e, secondo Vo Chi Cong (membro dell'ufficio politico e dirigente del partito ad Hanoi), è qualcosa che deve far superare l'attuale «natura della nostra gestione, che non è nè il centralismo, nè la democrazia, ma un conservatorismo che tende a prolungare il centralismo burocratico».
Van Linh come Gorbaciov o come Deng Xiaping?

Una radio per la Città

Cosa è successo a Radio Città 103

In questi giorni a Bologna non si è parlato d'altro, per lo meno in certi ambienti. «D.P. ha messo le mani su Radio Città!» «D.P. ha cacciato i redattori!» «D'ora in poi Radio Città sarà una triste radio di propaganda di partito!» etc. etc.
Ma le cose stanno proprio così? Certo lo schema è semplice: da un lato una redazione libera, autonoma, indipendente, dall'altro il solito «partito» mangiatutto che impone il suo potere, soffoca ogni autonomia, vuole ad ogni costo sostituire l'informazione con la propaganda. Da questo schema interpretativo facile-facile discendono comportamenti e valutazioni altrettanto facili-facili: «Sono molto incazzato con D.P.», «non so bene cosa sia successo ma certe cose non si fanno» e avanti con questo tono. Ma come sempre la realtà è un po' più complessa e prima di esprimere giudizi bisognerebbe avere un po' di elementi di valutazione.
Radio Città è una emittente che esiste a Bologna dal 1976. Nacque, in seguito alla chiusura del quotidiano «Il Foglio», per iniziativa di una parte della sua redazione.
Ha avuto una vita tutt'altro che lineare sia sul piano delle posizioni politiche, sia nel rapporto tra informazione e intrattenimento. Chi oggi parla di «10 anni di storia», «10 anni di esperienze troncate», dovrebbe riflettere su cosa sono stati questi 10 anni. Nel '77 ad es. Radio Città si rifiutò di dare spazi radiofonici alla redazione di Radio Alice, chiusa dalla polizia.
Così come preferì non trasmettere le informazioni che arrivavano dal centro città dove erano in atto scontri tra movimento e forze della repressione.
La linea di Radio Città era precedentemente neutrale, al suo interno c'era una consistente presenza del PCI.
Un primo «golpe» redazionale, abbastanza brutale, caccia fuori i redattori vicini al PCI e la radio si caratterizza su posizioni più a sinistra, con qualche ambiguità nel rapporto con le istituzioni locali.
Ambiguità che crescono nel tempo assieme ad una presunta volontà di 4/5 «storici» della radio di sfruttarla ai fini della propria «professionalizzazione».
Questi sospetti provocano il secondo «golpe» nella radio (nell'80) che vede come protagonisti e vincitori quei compagni che in questi giorni hanno abbandonato la Radio. I soci della cooperativa (perché Radio Città è di proprietà di una coop: «L'informazione nuova») vicini a D.P. appoggiarono questo «golpe».
Questo ovviamente fece scattare, già allora, una furibonda campagna di stampa sul tema: «le mani di D.P. su Radio Città» con relative indignazioni e condanne. All'epoca eravamo proprio innocenti: uno di D.P. entrò nel Consiglio di Amministrazione (su 5), nella redazione erano presenti un paio di demoproletari, da prima.
Provammo già allora ad avviare una discussione su come impostare l'informazione con il nuovo gruppo dirigente delle radio ma invano.
Per anni si è andati avanti così, in un rapporto tra DP e la Radio che se era molto cordiale era però molto poco dialettico.
Per capirci: diversi compagni di D.P. collaboravano, in redazione o nell'amministrazione, ma è sempre stato impossibile ogni tipo di discussione sull'impostazione della radio. Contemporaneamente cresceva l'impegno finanziario di DP: contributi a fondo perduto, attrezzature acquistate e affittate (a prezzi simbolici) alla radio, prestiti dei soci di D.P.. Tutte cose che per un partito poverissimo non sono quisquilie. Tutto ciò senza chiedere contropartite.
Cosa è successo oggi?
Una situazione esistente da tempo si è

incancrenita ed è degenerata.
D.P. ha sempre mosso critiche di metodo e di contenuti a Radio Città.
Dentro la Radio ha sempre alloggiato una concezione elitaria e aristocratica discendente in buona sostanza da un ragionamento perverso: «la radio non si fa per chi l'ascolta, ma serve a chi la fa». Questo ragionamento mai dichiarato ma sempre affiorante ha portato ad un atteggiamento assolutamente snobistico sia in campo musicale che sul terreno delle informazione.
In campo musicale vigeva alla Radio il principio che se un pezzo era conosciuto da qualcuno al di fuori del gruppo redazionale non andava trasmesso.
Sul terreno dell'informazione, con poche eccezioni, le trasmissioni non si basavano mai su inchieste e verifiche ma erano la riproposizione delle opinioni degli «storici» della radio, non confrontate con nessuno e su argomenti scelti a loro totale discrezionalità, prescindendo da ogni elemento di valutazione oggettiva o esterna.
In campo musicale (ma ci interessa meno) siamo stati perseguitati per anni dalla musica sintetica e da un incomprensibile e ossessivo rock tedesco. Questo perché era la musica preferita da alcuni degli «storici» della radio (o perché, insinua qualcuno, il negozio di dischi di costoro ha praticamente l'esclusiva di questi generi musicali).
Oggi, vista la propensione maniacale all'Africa di alcuni altri, era la musica Afro a farla da padrona assoluta (per fortuna è molto più piacevole).
In ogni caso le teorie su «qual'è in questo momento la musica d'avanguardia, non commerciale» sono sempre state costruite a posteriori sui gusti assolutamente soggettivi dell'uno e dell'altro «storico» della radio.
Si è arrivati a chiedere scusa agli ascoltatori perché, per sbaglio, erano andati in onda 2 brani di un cantautore italiano. Questo schema vale ancora di più per l'informazione.
A Radio Città una redazione non è mai esistita.
Al mattino un redattore, assunto a rimborso spese, teneva una rassegna stampa, scorrendo i principali quotidiani. Talvolta verso le 11 c'era una rubrica dedicata a un tema politico (nei momenti migliori c'è stato anche qualche intervista o dibattito). Al pomeriggio tardi, usciti dal lavoro gli «storici», si alternavano rubriche informative a rubriche di «intrattenimento».
Delle prime abbiamo già parlato, le seconde erano spesso l'apoteosi del narcisismo. Si era arrivati, negli ultimi tempi a trasmettere le riflessioni sul mondo e sugli uomini di un collaboratore «storico» della radio, registrate mentre in macchina faceva il suo lavoro di rappresentante di commercio («In macchina con Pupuis»).
Ciò che emerge da questo quadro è una informazione assolutamente insoddisfacente e del tutto lottizzata. Mancando una redazione e un dibattito redazionale, ciascuno (o meglio gli «storici» della radio) aveva il suo spazio, assolutamente fuori discussione, nel quale parlava di ciò che voleva e diceva ciò che voleva, seguendo criteri di valutazione del tutto soggettivi.
Non a caso quindi non si è parlato mai di questioni operaie o del lavoro (dai 13 morti di Ravenna, al referendum dei metalmeccanici, ai portuali genovesi) si è parlato in maniera ossessiva di AIDS o degli studenti francesi (in questo caso dicendo anche numerose sciocchezze).
Il narcisismo esasperato, il concepire la radio come balocco personale e non come strumento di comunicazione, il pensare ad una radio per sé e per i propri amici e non per la gente, l'assolutizzare le proprie opinioni e i propri gusti (che sono «d'avanguardia», di «sinistra»), il disprezzare l'utenza, la conseguente, totale indisponibilità a qualsiasi discussione o ragionamento collettivo.
«Lo spazio che ho è mio: ciò che dico, cosa trasmetto, di cosa parlo lo decido io. Tu fai lo stesso nello spazio che hai».
Con questa impostazione, Radio Città, che pure ha avuto anche molti momenti belli, che pure ha svolto in certi momenti una funzione importante a Bologna ha sempre mantenuto gravi caratteristiche di discontinuità e, in ultimo, cominciava anche a scadere di qualità.
Pressoché sconosciuta tra i giovanissimi la sua «audience» si andava riducendo a gruppi di fedelissimi ascoltatori che la seguono da anni, senza allargarsi ad ascoltatori nuovi, a un pubblico più popolare.
Inoltre, nell'assoluta mancanza di altri luoghi di aggregazione in città, stava sempre più diventando il punto di raccolta di tutti i reduci del '77 che nel frattempo hanno mollato la politica attiva. Questo fatto accentuava fortemente le caratteristiche negative sopra accennate e aggiungeva al resto una propensione al compromesso con gli enti locali, alla ricerca di forme di assistenza, alla smania di biada nelle greppie dei vari Piani Giovani e assessorati alla Cultura. Caratteristiche queste tipiche di una generazione politica che ha fornito pochi quadri politici e invece schiere di pentiti. I compagni di D.P. presenti alla radio, i compagni di D.P. soci della Cooperativa non potevano più tollerare una situazione di questo tipo.
Se D.P. fosse stata estanea a questa radio l'avremmo criticata e basta ma le vicende di DP e di Radio Città si sono troppo intrecciate per avere a questo punto una posizione di neutralità.
Intanto nella cooperativa i soci che fanno riferimento a DP sono la maggioranza, i contributi e gli investimenti economici fatti nella radio sono diventati abbastanza consistenti, nella testa di molta gente Radio Città è la radio dell'area di D.P.
La situazione è precipitata quando in settembre una difficile situazione economica, la demotivazione e il disimpegno di molti dei redattori «storici» portavano a una ulteriore, consistente, richiesta di finanziamento.
Nel frattempo l'ingresso nella radio di alcuni personaggi con posizioni distantissime da quelle di D.P., quando non apertamente ostili, nella situazione di caos di totale mancanza di regole facevano pensare a una possibile svolta politica.
D.P. poneva allora alcune condizioni per in nuovo finanziamento:
a) la maggioranza del Consiglio di Amministrazione
b) la nomina di un direttore della radio
c) l'apertura di un dibattito serrato sull'informazione al fine di definire una redazione e delle regole certe e definite all'interno di essa.
Queste condizioni potevano essere accettate o respinte, comunque D.P. non era più disponibile a impegnare uomini e mezzi in un progetto che condivideva solo in parte, che non era possibile discutere, che non dava alcuna garanzia sull'uso di questi contributi.
È volontà prevaricatoria questa? È il volere costruire una radio di partito e/o di propaganda? È il volere uccidere l'autonomia della radio?
La risposta è stata furbesca. Le proposte sono state accettate senza però la volontà di praticarle.
Il direttore nominato all'*unanimità* dal CdA è stato messo nell'impossibilità pratica di svolgere alcuna funzione scatenendogli contro una interminabile guerriglia fatta di pettegolezzi, riunioni mancate, diffamazioni pesanti etc.
Il dibattito sull'informazione non si è mai avviato anzi è stata ribadita più volte la volontà di andare avanti come prima, senza alcuna regola definita e senza redazione le tendenze al soggettivismo più sfrenato si sono anzi accentuate.
Alla fine è stato messo in discussione e quindi negato lo stesso diritto di D.P. di avere la maggioranza nel CdA, minacciando l'uscita dei redattori «storici» in caso contrario e cercando così di ipotecare pesantemente il dibattito.
All'assemblea dei soci si è arrivati allo scontro finale. Anche in quella circostanza è stata impossibile ogni discussione. Si è arrivati perfino a dire che era «dovere» di D.P. finanziare la radio senza contropartite perché il denaro del finanziamento pubblico è il denaro di tutti i cittadini e su esso D.P. non ha alcun diritto.
Il punto di caduta è stato la questione del CdA. D.P. ha rivendicato la maggioranza nel CdA (3 membri su 5) non solo perché corrispondeva *alla maggioranza dei soci* (e questo sembrano dimenticarlo tutti), non solo perchè corrispondeva alla mole di investimento, ma soprattutto perché era questa l'unica garanzia perché il dibattito su informazione, gestione della radio, costruzione di una redazione si aprisse davvero dopo anni di rifiuti.
Ma la questione del CdA che è stata posta dalla minoranza in realtà era strumentale.
Il problema vero era l'altro: l'informazione e la redazione.
D.P. voleva e vuole una radio strumento di comunicazione di massa e non giocattolo di chi trasmette, una radio che faccia informazione, critica dell'informazione e della cultura del potere, una radio autonoma e antagonista al potere, locale e nazionale. Una radio che mantenendo una pluralità di voci sia comunque di opposizione. Una radio che si rivolga alle larghe masse e non agli amici dei redattori o ai reduci di battaglie concluse.
Questo è quello che volevamo, questo è quello che cercheremo di fare da ora in poi a Radio Città.
È questa una radio di partito? È questa una radio di propaganda? Volontà di prevaricazione vuol forse dire lasciare 2 giorni, come noi abbiamo fatto, la radio a piena disposizione di che se ne andava, lasciando che l'usassero per gettare quintali di veleno e di menzogne su D.P?
Per questo chiediamo a tutti di venire a «vedere» che radio vogliamo fare invitando chi ci legge ad ascoltare Radio Città 103, la nuova Radio Città 103.

Alfredo Pasquali

Singhiozzi via etere

Note a margine della vicenda Radio Città

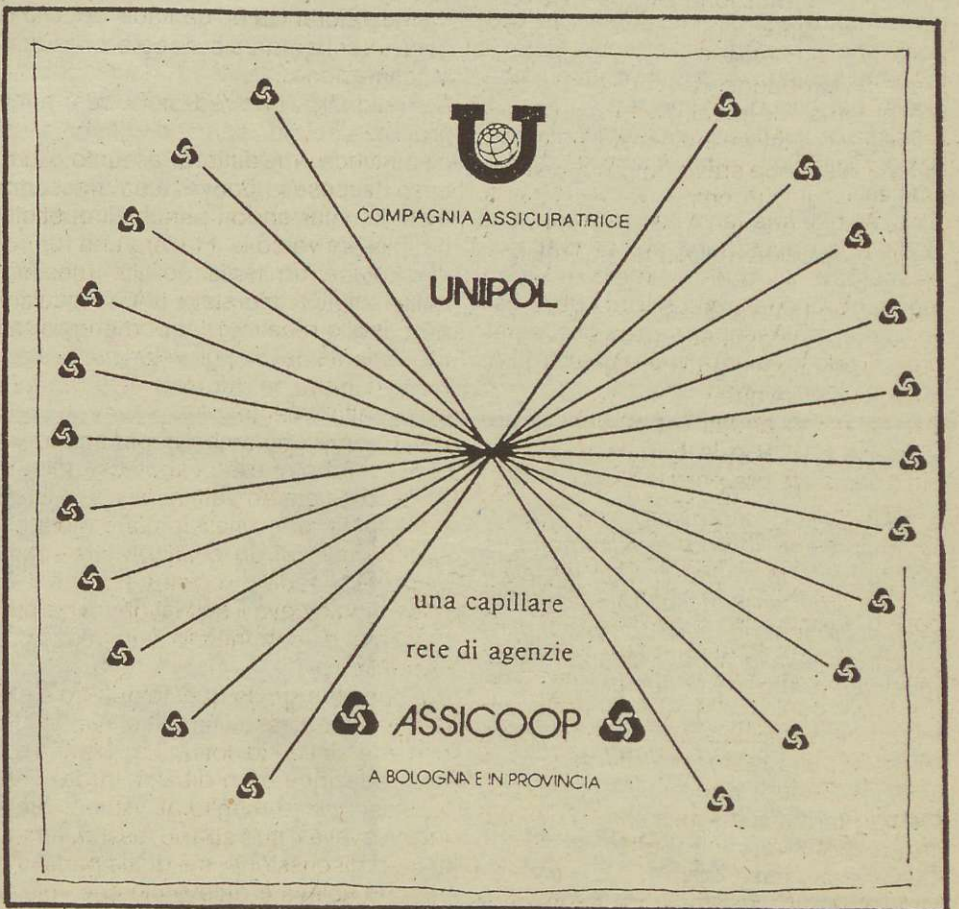
La psicanalisi in fascicoli settimanali (edizioni Spirali) ha mietuto molte vittime, prime fra tutte il buon senso, e prodotto molti mostri, soprattutto fra il pubblico di sinistra.
Ne abbiamo avuto una bella prova ascoltando la Non-stop di Radio Città di domenica scorsa, il giorno della grande secessione dalla gestione«libera» alla gestione di partito.
Dal momento in cui è stata data la notizia del passaggio di consegne, i vecchi redattori hanno cominciato a mandare in onda numerose telefonate di ascoltatori, giustamente incuriositi dall'evento, che chiedevano spiegazioni.
Ma la maggior parte di queste telefonate era di questo tono: «Sto ascoltando questa cosa *trrremenda*» (la voce si sofferma sulla R, trascinandola come un pianto), «È successa questa cosa *terrribile*» idem, con vibrazione delle corde vocali a significare profondo turbamento (non abbiamo visto, poichè si trattava di audio e non di video, ma certamente accompagnato da convulso tremore delle mani e sguardo smarrito). O ancora «Ambrogio, (n.d.a.: chi è?) hanno chiuso Radio Alice!», «Facciamo un'altra radio. Chiamiamola, che so, Alice nella città!».
Non voglio minimizzare la portata della vicenda: è indubbio che sia dolorosa, per chi ha fatto radio per dieci anni essere espulso o autoespellersi da una esperienza che è molto di più di un posto di lavoro, e che possa essere altrettanto doloroso, per chi ascolta questa radio e ne fa il suo punto di riferimento, pensare di averla persa.
Sono i tremori sulle «r» che non capisco!
Sono i lapsus e le associazioni di idee (Alice/Città) che fanno pensare!
Fanno pensare, prima di tutto, al significato magico e rituale che nel tempo ha assunto il concetto classicamente psicodinamico di «vissuto». La rivendicazione di uno spazio in cui esprimere la propria individualità e soggettività è stata certamente importante e fondamentale nella storia dei movimenti. Ma si ha l'impressione che questa soggettività e individualità siano diventate fattori discriminati per distinguere gli individui in due categorie: quelli di categoria A (che «sentono», «intuiscono», che credono di penentrare ogni tipo di esperienza con la forza dell'empatia, che hanno la verità dell'esperire emotivo) e quelli di categoria B, che sono vittime della razionalità, della logica senza cuore.
Allora il proprio «vissuto» diventa un fiore all'occhiello, virtù da esibire, passepartout che permette di leggere ogni fenomeno e di dire ogni cazzata purchè si abbia la avvertenza di farla precedere da un «Guarda, sono proprio depresso!».
Certo che, mentre non si può dire che tutti hanno cervello, è innegabile che tutti abbiano un cuore.
Non esiste però un cuore buono e uno cattivo, non esiste una emotività sovversiva ed una reazionaria, esiste solo un modo bieco ed involuto di strumentalizzare l'emotività, propria e altrui, per farne uno status symbol decadente e decaduto.
Fanno pensare (questi singhiozzi radiofonici) all'esistenza di un mondo di psico-dipendenti dal Media (alternativo, per carità!), per i quali la giusta indignazione si manifesta nel gesto isterico, teatrale anche se profondamente volgare, individui non poi così diversi dai sostenitori telefonici di Radio Radicale e di Portobello.
Stesse isterie, stessa indignazione intimista, alla quale non si dà nessuno sfogo lucido e razionale, ma che viene trasmessa all'esterno adombrata di connotazioni psicopatologiche, («Oggi sono molto depresso, perchè in Radio è successa una cosa tremenda»).
Nessuno di questi ha cercato di trasformare in discorso politico (non partitico o politichese badate) quello che gli affiorava a livello emotivo.
In sintonia con la più becera e perdente cultura settantasettina!
Ma non solo! Nella più becera e perdente cultura berlusconiana! Perché la psicodipendenza dal piccolo gruppo «Radio Città» non è molto diversa da quella delle massaie delle ore 14.00, che si accaniscono al telefono per riuscire a parlare con la Carrà e con la Bonaccorti mancata mamma in diretta. Non mi riferisco qui a questioni di contenuto: certamente l'interlocutore della radio vuole sentirsi dire altre cose e dice altre cose, ma il rapporto con il media (e con il telefono) è lo stesso.
È il modo di portare l'insulsa solidarietà (di mamme mancate come di ascoltatrici fedeli) e l'adesione acritica che lo accomuna ai fans della Raffa.
E in tutti e due i casi è l'unico modo per esistere, l'unico teatro nel quale rappresentare se stessi. D'altronde non se n'è mai sentito nessuno telefonare in Radio con la stessa angoscia nella voce dicendo: «È successa una cosa *trremenda*: da oggi il primo giorno di malattia è a carico del dipendente salariato!».
Forse non si ammalano mai, o forse non hanno problemi di salario! (e va bene, mi avete smascherato: sono di D.P.!)
Un'ultima cosa: l'abbinamento Radio Alice/Radio Città.
È un abbinamento coerente con la logica della catena che non si è mai spezzata, che sottende comunque una incapacità di accettare il tempo che passa, il negare a se stessi che quel tempo non è più, che si è invecchiati, o il non averlo saputo fare decorosamente. Il negare a sè stessi ruoli più maturi.
Al grido di «Aiuto, ci portano via la radio» un esercito di settantasettini richiamati, si è ricompattato dietro le barricate, mettendo in gioco ancora una volta le sole carte dell'emotività, della soggettività, dell'io e del privato, contro l'avversario.
Eppure sono gli stessi che parlano di modernità, contrapponendo il loro look alle divise staliniane di D.P.
Ma sono loro che continuano ad usare chiavi di lettura sconfitte, fanciulle che rinunciano ad una seduta dall'analista per finanziare la nuova radio (cfr: mi sono tolto il pane di bocca per te, figlio mio!), che non hanno individuato conflittualità più moderne, non hanno voluto vedere la loro faccia invecchiare, i loro ex compagni diventare impiegati e fare dei figli.
È per questo che la cosa più tremenda che possa loro succedere è la variazione del palinsento di una radio.

Vento antireaganiano nelle scuole di tutto il mondo

Gli studenti sono tornati

Gli studenti hanno riconquistato l'attenzione dei giornali. Francia, Cina, Spagna e, persino, Messico e Canada hanno vissuto giornate in cui gli studenti sono ridiventati gli artefici del loro futuro. E quando dalle scuole e dalle università si alzano delle voci per richiedere e per protestare, il problema si fa subito politico.
Già, perché, anche quando i cortei non inneggiano al comunismo, le rivendicazioni studentesche hanno un implicito contenuto di sinistra e antireaganiano. Infatti la lotta è stata ed è tutt'ora contro le discriminazioni, per la libertà di accesso alla cultura, per la possibilità di vivere collettivamente meglio. A Parigi, a Madrid, a Toronto, a Città del Messico, a Shangai i giovani sono scesi nelle strade contro leggi che impongono dure selezioni economiche per poter studiare e contro un potere che non vuol sentire la voce della società.
Gli studenti, tranne che a Shangai, si dichiaravano inizialmente «apolitici», ma ben presto sono diventati coscienti del loro ruolo politico. La loro «apoliticità» altro non era che un rifiuto dei progetti della destra e il completo disincanto verso una sinistra che quando va al governo si comporta come la destra (vedi Francia e Spagna).
A Parigi gli studenti, già organizzati in sindacato, hanno scelto una forma di organizzazione e di rappresentatività che ricorda i comitati di lotta eletti nelle fabbriche negli anni '70. Ben vengano organizzazioni e partiti (tanto è che la maggior parte dei delegati aveva in tasca la tessera di un partito di sinistra), ma i nostri rappresentanti li eleggiamo da noi, dandogli incarichi precisi, al termine dei quali si dimetteranno.
A Madrid gli studenti hanno costruito il loro sindacato e hanno cercato nei sindacati dei lavoratori i loro alleati. Di fronte al governo socialista di Felipe Gonzales hanno tenuto duro e alla fine anche loro hanno vinto. E insieme a loro si sono sentiti vincitori quei settori di sottoproletariato e di disoccupati, la cui propensione alla violenza quando tutto gli è negato ha riempito le cronache dei giornali (ma in Spagna, secondo un sondaggio, il 67% della popolazione era dalla parte degli studenti).
Il vento studentesco segna l'inizio del tramonto dell'ideologia reaganiana dello «scannatevi l'uno contro l'altro, qualcuno di voi riuscirà a star bene alla fine» e del «i servizi sociali costano, solo chi ha i soldi se li può permettere». Gli studenti l'hanno rifiutata questa ideologia: vogliono potere tutti avere uguali diritti allo studio. Vecchi ricordi sessantottini riaffiorano e, se gli studenti di oggi sono ben diversi da quelli di allora, le analogie nella richiesta di fondo e nei metodi di organizzarsi sono tante.
Dovunque sono lo sbarramento dell'accesso all'università, la privatizzazione dei settori scolastici, gli alti costi dell'istruzione a costituire i punti contro i quali gli studenti si sono mobilitati e hanno vinto. Dovunque sono il diritto allo studio e l'aspettativa di un lavoro decente a costituire le richieste. Dovunque gli studenti si sono organizzati in forma di democrazia diretta, eleggendo i propri delegati, costruendo i propri sindacati.
E in Cina lottavano per la democrazia e contro i privilegi dei burocrati.
Non è certo poco tutto questo: alla faccia dei bonzi nostrani riemerge l'obiettivo e la voglia di egualitarismo.

un contributo per il Carlone

Noi certo non pensiamo che tutti quelli che ci leggono la pensino come noi. Pensiamo però che a tutti può fare piacere leggere qualcosa che si stacca e si diversifica dal rancio che quotidianamente passa il convento.
Abbiamo problemi economici.
Il Carlone è *gratis* per voi ma non per noi.
Per questo vi invitiamo a sottoscrivere
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti
c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

ULTIMA ORA

La telenovela è giunta all'ultima puntata,finalmente. Fanfani è stato bocciato,non è riuscito ad ottenere la fiducia. Hanno votato per lui il PSI,il PSDI,il PR,i Sudtirolesi e la Liga Veneta. Contro il PCI e il MSI. Astenuti PRI,PLI e (udite,udite) la DC. Il paragone con il sudamerica continua.Se la vicenda è una telenovela,l'Italia è ormai una repubblica delle banane. La DC si astiene su un governo monocolore DC. Una novità assoluta,crediamo,a livello internazionale che un partito voti contro (astenersi in questo caso è la stessa cosa) un governo espresso da se stesso. Il PSI,dopo aver vomitato gli insulti più incredibili sulla DC vota a favore di Fanfani. Il PCI,d'accordo con la DC,vota contro il governo,in nome di un'ipotesi di "maggioranza referendaria" che solo I5 giorni fa Natta aveva negato esistere quando era DP a proporla ,contribuendo così ad affossare i referendum. I radicali fanno la solita sceneggiata in cui non si capisce cosa vogliono,neanche se si vogliono presentare o meno. Il folle Spadol-ni si è già candidato a primo ministro per il dopo elezioni. Tutti comunque hanno detto delle cose e ne hanno fatto delle altre,tutti accusano gli altri dei propri peccati nel totale disinteresse per programmi,referendum e quant'altro. Solo DP si è battuta fino allo spasimo giocando tutto quello che poteva per difendere i referendum antinucleari e,lo diciamo con orgoglio, siamo riusciti a mettere a nudo,a smascherare gli antinucleari e i referendari dell'ultimissima ora:PCI e PSI. Eravamo perfino disposti a votare il governo Fanfani al solo scopo di fare i referendum per poi tirarlo giù subito dopo. Ma al punto in cui si è arrivati DP si è rifiutata di confondersi con l'ignobile compagnia anche solo a livello formale. I nostri deputati si sono rifiutati di votare,esprimendo il più totale disgusto per questo vergognoso crepuscolo del "sistema dei partiti". E i "verdi"? sono altrove,non si occupano di queste cose,sono troppo impegnati a discutere i capilista per le prossime elezioni per preoccuparsi dei referendum e del resto.
ultimissima ora: i socialisti chiedono che venga dato ad un laico un nuovo incarico. Andrà così? Cossiga scioglierà le camere? Questa farsa non avrà mai fine?

Il manifesto affisso da D.P. a Rimini

PSI A CONGRESSO: Poco riformismo e tanta corruzione

Come sempre, per il PSI, la distanza tra le cose dette e la realtà è abissale.

Nelle tesi congressuali del PSI si straparla di riforme e di riformismo.

Nei quattro anni di governo Craxi di riforme ne abbiamo viste pochine. Invece abbiamo assistito ad un feroce attacco al salario operaio, all'occupazione, alla distruzione della scala mobile, alla devastazione dello stato sociale, allo smantellamento dell'industria di stato, alla putrefazione delle scuola e degli ospedali pubblici, ad un ignobile Concordato col il Vaticano.
La politica reaganiana in Italia è stata portata avanti da Craxi e dal suo governo. E anche oggi, al di là delle parole, non c'è traccia di un progetto riformista.

Nelle tesi congressuali del PSI si deplora la partitocrazia e l'occupazione dello Stato da parte dei partiti, la corruzione.

Ma è stato proprio il PSI a portare al massimo la logica della lottizzazione più selvaggia di ogni struttura pubblica. Sono oltre 400 gli amministratori socialisti in galera o in attesa di processo. Non c'è scandalo in cui il PSI non sia coinvolto, al punto che il PSI come partito di corrotti è ormai un luogo comune. Non dimentichiamo poi le strette collusioni tra esponenti del PSI loggia P2 e mafia (ad esempio il deputato bolognese Franco Piro).

Nei tesi congressuali del PSI si parla di riforme istituzionali.

Negli anni del governo Craxi i livelli di centralizzazione ed autoritarismo sono arrivati al massimo. Le pose mussoliniane di Craxi sono proverbiali.
Le uniche riforme concrete proposte dal PSI (ad esempio l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, lo sbarramento elettorale) non sono pensate per migliorare la Costituzione ma solo per rafforzare il PSI.
La stessa gestione dell'attuale crisi di governo vede il PSI alla ricerca solo del mantenimento delle proprie posizioni di potere.

Lo stesso referendum antinucleare, osteggiato da Martelli un anno fa, viene usato oggi strumentalmente dal PSI nelle sua guerra contro la DC.

Nessuno di noi crede nella vocazione antinucleare del PSI peraltro contraddetta dalla pratica, dalla storia, dalle altre dichiarazioni socialiste.

Il PSI oggi non è un partito riformista, non è meglio della DC, non è neanche un partito di sinistra.
È il partito dell'arroganza, della lottizzazione, della corruzione, dell'autoritarismo.
Per questo lottare contro Craxi e il suo partito è un dovere della classe operaia, di tutti i democratici, di tutti coloro che vogliono smantellare il pentapartito.
E noi a questo Congresso auguriamo i peggiori risultati possibili, così come auguriamo al PSI una bella sconfitta elettorale, a Craxi la sua definitiva scomparsa dalla scena politica, agli amministratori socialisti tanti anni nelle nostre accoglienti galere.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
COORDINAMENTO REGIONALE EMILIA ROMAGNA
Via S. Carlo, 42 - Bologna, tel. 24.91.52

C'era una volta Chernobyl

A un anno di distanza dal disastro nucleare. La catena umana

È passato un anno da quando a Chernobyl, in Ucraina, si verificò un tremendo incidente nella centrale nucleare. Una nube carica di particelle radioattive si diffuse su tutta l'Europa.
Tutti ricordano le restrizioni nell'acquisto di latte e verdure, le notizie e le indicazioni contradditorie, le polemiche tra catastrofisti e minimizzatori.
In realtà, oltre alla solita malafede che caratterizza governo ed enti «preposti» c'è un dato che emerge. In Italia (e non solo in Italia) nessuno sapeva e sa esattamente quali siano tutte le conseguenze della contaminazione nucleare. Nessuno era in grado di prevedere fin dove e fin quando si sarebbe spinta la contaminazione.
Si sa che un certo numero di bambini nasceranno deformi, che un certo numero in più di europei si prenderanno il cancro (oggi i medici parlano di 30000 fuori dal territorio sovietico) che certi radionucleidi continueranno ad essere attivi per anni.
Ma non è chiaro quali saranno le conseguenze di tutto ciò.
Certo niente è come prima. Ancora oggi noi, come i tedeschi, gli inglesi, gli svedesi, mangiamo carne o verdura che non sono come «prima».
L'incidente di Chernobyl non era il primo (anche se è stato il più grave) altri ne erano avvenuti negli USA e in Inghilterra.
Non è stato l'ultimo. Proprio in Francia, il paese più inquinato d'Europa e quello dove meno forte è il movimento di opposizione alle centrali, ci sono state 3 fughe di sostanze radioattive, di cui una grave, nel giro di un mese.
E chissà di quanti altri incidenti, prima o dopo Chernobyl non siamo a conoscenza.
È da qui che trae forza la nostra più totale e piena opposizione alle centrali nucleari. Non si può giocherellare con meccanismi così poco sicuri, che in caso di incidente, sempre possibile, sempre probabile, determinano catastrofi di natura planetaria ed epocale.
La battaglia contro il nucleare di pace come di guerra dopo Chernobyl diventata di massa, in tutta Europa comincia a svilupparsi, anche all'Est, anche nell'URSS.
In Italia si è scelto di celebrare l'anniversario con una catena umana che ha collegato la centrale di Caorso, la più moderna in funzione e nella quale si sono verificati decine di incidenti, con l'aeroporto militare di S. Damiano, base NATO nella quale verranno stazionati i Tornado, aerei strategici, vettori di ordigni nucleari.
La catena umana, lunga oltre 20 Km, ha voluto simboleggiare il rifiuto delle centrali nucleari e anche il rifiuto delle alleanze militari, degli armamenti, dei missili e delle bombe atomiche.
Oltre 50.000 persone, hanno partecipato alla catena, D.P., che forse era la più presente, ambientalisti, compagni della FGCI e del PCI, cattolici.
Tutti hanno richiesto con forza i referendum antinucleari, che la gente potesse decidere in prima persona.Alcune note negative. Nonostante la partecipazione a pieno titolo della FGCI e la partecipazione sincera di molti suoi iscritti, il PCI non ha aderito come partito. Ha assunto un atteggiamento ambiguo o furbesco, al solito. Ha fatto aderire alcune federazioni, molti dirigenti a titolo personale ma non ha aderito come partito.
Perché? Perché mentre i compagni del PCI spingono per posizioni sulle questioni energetiche e militari sostanzialmente uguali alle nostre il gruppo dirigente continua a tracheggiare nell'ambiguità.
Sul nucleare è ambiguo: «superamento graduale del nucleare», dove non si capisce cosa voglia dire «graduale» nel caso italiano, su Caorso è ambiguo, non è per la chiusura ma per una non meglio definita sicurezza.
Ancora più ambiguo è sulla questione militare. Favorevole alla NATO (posizione ribadita recentemente) e a un disarmo «bilanciato» non può essere radicalmente contro ai tornado.
E allora dice: «Non devono stare a S. Damiano perché sono troppo vicini a Caorso» ma non esclude la possibilità di dislocarli altrove. La adesione di alcuni esponenti salvano capra e cavoli. Si è in mezzo al movimento ma senza sbilanciarsi e lasciandosi la possibilità di un dietrofront. Peccato che le sue vere posizioni il PCI non le spieghi alla gente.
Nel bel mezzo del giorno della catena umana ecco arrivare a Caorso e a S. Damiano un gruppo di socialisti capitanati dal mafiosetto Franco Piro e dal figlio del duce, Bobo Craxi, in persona si presentano al centro stampa, si fanno intervistare cominciano a fare salotto.
Ovviamente di socialisti nella catena neanche l'ombra, del resto, intervistato Piro riconferma la simpatia socialista per i missili a Comiso e, la propensione filo nucleare del suo partito.
Che cosa è venuto a fare allora?
Le elezioni si avvicinano e gli avvoltoi volano bassi.
Ma a parte queste miserie la giornata è stata splendida, il movimento è molto forte. La battaglia contro la NATO, contro il militarismo, contro il nucleare prosegue, è dura, ma ha ottime possibilità.

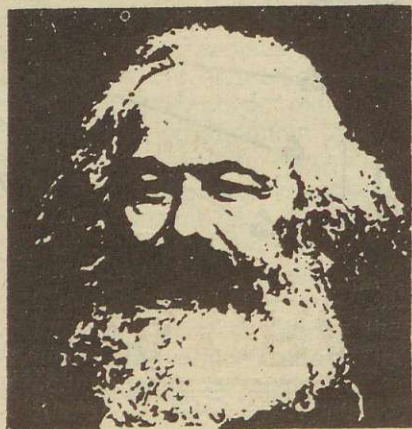
Appello per Paula Cooper

Paula Cooper, la ragazza di 17 anni condannata a morte negli Usa, è attualmente rinchiusa nel reparto di segregazione punitiva del carcere di Indianapolis.
La redazione invita i compagni e coloro i quali vogliono far sentire la loro protesta contro la condanna a morte a scrivere a:

Robert D. Orr, Governor of the State of Indiana, Room 206 State House, Indianapolis IN46204 USA.

Eventuali raccolte di firme da parte di gruppi potranno essere inviate anche alla nostra redazione

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, i referendum contro le centrali nucleari.
Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.
Noi stiamo in via S. Carlo, 42 — 40121 Bologna. tel. 24.91.52 - 24.71.36

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 4° NR 1 APRILE 1987
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/24.91.52
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna
GRAFICHE GALEATI - IMOLA (BO) - Tel. 0542/30555
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 29.4. alle ore 24 -